APOLOGIA CONTRA L'AUTTOR DEL VERATO DI IASON DE NORES

Di quanto ha egli detto in un suo Discorso delle Tragicomedie, & delle Pastorali,

A GL'ILLUSTRISSIMI,

SIG: IACOMO CONTARINI, & SIG: FRANCESCO VENDRAMINI.

IN PADOVA, M. D. XC.
APPRESSO PAOLO MEIETTI.

A GL'ILLVSTRISSIMI,

S. IACOMO CONTARINI,

&

S. FRANC. VENDRAMINI,

PATRONI SEMPRE COLENDISSIMI.

ON pareua al Signor mio Auuersario di hauermi a bastanza schernito, & perseguitato, introducendo il Verato a contradirmi con intolerabili, & dispettose maniere, & ualersi di quegli auantaggi, che la mia contraria sorte

gli metteua inanZi, se non procuraua anchora di priuarmi di quelle protettioni, che mi erano rimase nelle presenti mie afflitte fortune, imputandomi di hauere strappaZZata, & vilipesa quella tal poesia appunto, che dalle Signorie Vostre Illustrissime fosse stata, & approuata, & commendata, laqual non hauea mai, ne veduta, ne letta, ne sentita a recitare. L'vna di queste graui ingiurie sopportai con quel patiente animo, col quale soffersi gia mille altre disauenture, che mi sono auuenute per la perdita della mia patria; L'Altra, con quanto mio dispiacere, & dolore habbia riceuuta, tutti coloro, che sanno, con che osseruanZa, & diuotione le habbia sempre mai, & seruite, e stimate, & riuerite, lo possono molto ben comprender. Et che cosa mi potea mai apportar maggior ramarico, & discontentezza: oltra l'eßere dipinto per violator dell'amicitia, per persona di cattiua creanza, & di maligna natura, eßere ancho descritto per ingrato verso coloro, da'quali hauessi continuamente conseguito infiniti fauori, & beneficij? Aciò si aggionge, che là, doue io speraua, che il Grande Sperone, vn de'maggior lumi, & ornamenti di tutta Italia, douesse essermi di grandissimo solle-

uamento;

uamento; & che collo splendor del suo chiaro nome, & dottrina douesse far isparir tutte quelle nebbie d'accusationi, che ad ambidue noi foßero attribuite, mi e stato tolto da vna subita, & improuisa morte. Onde io, che credeua di douer eßere da lui aiutato, sono astretto non pur di prender la diffesa della mia causa, ma anchora in qualche parte q̃lla della sua. In tutti questi incommodi, & difficultà non mi è restato altro rifuggio, che il rimettermi al discreto giudicio delle Signorie Vostre Illustrissime. In questo dunque, nella mia conscientia, & nelle mie ragioni confidatomi, spero, che con sincero occhio ben veduta, & considerata la presente mia apologia, insieme insieme siano, per com prender, & la mia innocentia, & la confirmation delle mie prime disputationi, & per hauer pietà delle graui persecutioni, con le quali a gran torto sono stato molestato, & traffitto. Si degnerãno dunque di leggerla con benigno animo, & di giudicarla con la solita loro giustitia, dalche si condurãno a fauorir, non pur vna causa da ogni parte piena di equità, ma anchora vn loro antichissimo suddito, ilquale in honorarle & osseruarle non cede à qualunque altro piu affetionato loro

serui-

seruitore.
Di Padoua adi 15. Febraro 1590.
Di VV. SS. Illustrissime

Affettionatiss: Seruitor

Iason de Nores.

Errori occorsi nella Stampa.

Car.3.a.rig.15.diffenderlo.car.5.a.rig.22. artefice.car.7.a.rig.5.abhorriscano.car.9.a.rig.3. Theocrito,narrando,& rig.19.di egloghe, per dar solazzo.car.15.b.rig.13. condescender, et rig.16.comica senza accento. car.24. a.rig.3. austeriori,& rig.20.douessero. car.27. b.rig.1. nominò. car.30.b.rig.4.philosophiche.car.36. a.rig.24.riducasi.car.44.a.rig.2.ignoranza. car.49. a. rig.1. promissione. car.51.b.rig.8. comparitione.

Tutti gli altri si rimettono al giudicio de' prudenti Lettori.

APOLOGIA
DI IASON DE NORES
Contra l'Auttor del Verato.

A fermamente creduto il Signor mio Auuersario, chiunque egli si sia, introducendo il suo Verato à contradir alle ragioni, addotte da me in vn mio discorso, per iscoprir liberamente quel, che sentiua intorno a certe poesie, nouamente interserite nel corpo del l'arte poetica contra i principii di Aristotele, che per cio ritirandomi da tal impresa, lasciassi questa sua contraditione senza risposta. Ma si trouera egli oltremodo ingannato : percioche ho meco stesso proposto di non mancar a me stesso, & a

quel tanto, che ho gia ſcritto ſenza altrui pregiudi cio in diffeſa di quel gran philoſopho. Riſponde ro dunque breuemente con quella modeſtia, che mi ſi aſpetta; & riſpondero con ragioni, & non con villanie; con argomenti, & non con nouelle, ne con facetie; con diſputationi, & non con perſe cutioni. Ma a fine che queſta tal mia Apologia ſia indrizzata con qualche ordine, riferiro primà cio, che ſi è da me operato nel predetto diſcorſo: poſcia faro veder, che non meritaua, ne il mio di ſcretto procedere, ne la mia tale quale conditio-ne, che ſdegnandoſi egli ſpingeſſe inanzi il Vera-to a diſputar meco, & finalmente verrò a riſpon-der alle ſue argomentationi, & ſotigliezze. Onde ſi ſcoprira a tutto il mondo, & la mia innocen-za, & le graui inimicitie, che ha ingiuſtamente preſo contra di me, & la fermezza delle mie ſalde propoſitioni, per le quali con ogni deſtrezza, & ciuil creanza ho procurato di ſoſtentar la mia opi nione. Et quantunque in queſta conteſa ſia aſtret to a parlar qualche volta di me medeſimo, ilche ſuol parer coſa molto odioſa, non però debbo re ſtar di farlo: eſſendo ſicuro, che ogni ſincero, & prudente giudice attribuira la colpa di tutto cio,

non a

non a me,che ſono ſtato a torto grauemente pro uocato,& perſeguitato,ma a chi mi ha condotto ſenza cauſa veruna in queſte anguſtie, & neceſſità. Pertanto hauendo io veduto alcuni moderni ſcrittori dell'arte poetica meſcolar in eſſa, come ſue parti, ode, elegie, hinni, epigrammi,egloghe, & altre compoſitioni ſomiglianti, & Ariſtotele per il contrario, ſe ben nomina molti verſificatori, non però trattar, ſe non della Tragedia,del poema Heroico,& della comedia, & con queſte ſolamente cõſtituir tal artificioſa ſua methodo;& hauendo ſentito alcuni biaſmarla, come mancheuole, mi moſſi a penſar al modo,& alla via di diffenderlo da tal oppoſitione; & parendomi hauer trouate le cagioni, che a cio fare lo ſoſpingeſſero deliberai di publicare queſti miei penſieri, per dimoſtrar lui ſolo hauer inteſa la natura delle poeſie,& hauer tacitamente, & con ragione eſcluſe tutte quelle altre opere fatte in verſo, che non ſi doueano riceuer per membra di queſto nobiliſſimo corpo. Perlaqual coſa in quel mio libretto, ſoprascritto: de'principii, cauſe, & accreſcimenti della tragedia, del poema Heroico,& della comedia con tai, ò ſimili concetti, & parole ſeguitai a

ragionare. Qui non fuor di proposito si puo inuestigar la cagione; perche Aristotele, auenga che nella sua poetica nominasse diuerse sorti di compositioni, fatte in versi, non però propone di douer trattar, se non della tragedia, del poema Heroico,& della comedia,& con queste tre sole con stituisce la sua arte poetica. Pertanto douemo sapere, che egli, come philosopho morale, & ciuile, non si curo di fauellar di ogni forma di poesia, che non riceuea le sue regole, & i suoi principii dalla philosophia morale; & ciuile, & da'gouernatori,& legislatori delle Republiche ad utilità cõmune, ma solamente di quelle, che, riceuẽdogli, poteuano generar buoni costumi, ò non riceuendogli poteuano generar cattiui costumi ne gli animi de Cittadini in uniuersale; ma gli epigrammi, elegie, ode, & altri simili componimenti, che nõ erano gioueuoli in publico; ne poteano essere, ò di buono, ò di cattiuo essempio a tutta la Città, come cose di poco momento, & pertinenti piu tosto al grammatico, prudentissimamente le tralasciò; & diede solo precetti di quelle, che erano recitate a tutta la moltitudine nelle Republiche populari, & che poteano, non ben regolate, introdur

trodur habiti uitiosi in coloro, che le ascoltaua-
no. Nõ parlò parimẽte dell'egloga, se ben anchor
essa era fatta per imitatione: percioche i ragiona-
menti, gli amori, i canti, i costumi de' pastori, &
de' contadini non poteano apportar disciplina di
alcun buon costume a gli huomini della città, co
me habbiamo dimostrato, che fa la comedia, la
tragedia, & il poema heroico. Il medesimo repli-
cai quasi con le istesse parole nell'introduttiõ del
la mia poetica, dopo molti mesi data in luce: Pa-
re cosa grandemente strana, che nominando A-
ristotele nella sua poetica molti uersificatori, in es
sa però non proponga di douer trattar, se non del
la tragedia, del poema heroico, & della comedia.
Per tanto cercheremo primà di diffendelo da si
colorata imputatione, & poscia verremo a di-
stinguer le parti della nostra poetica, cauata per lo
piu da' suoi giudiciosissimi amaestramenti, & ri-
dotta per uia di diffinitione, & diuisione in un or
dine accommodato ad insegnarla con breuità, &
con facilità. Per la qual cosa douemo sapere, che
egli, come philosopho morale, & ciuile con som
mo auedimento non si curo di ridur tutti i com
ponimenti fatti in uerso, come parti dell'arte sua
poetica,

poetica, che non riconoſceano le lor regole, & i loro principii dalla philoſophia morale,& ciuile, & da' gouernatori,& legislatori delle Republiche a commun beneficio, & che,per quel che ſegue, non poteano cader ſotto il nome dell'arte, che è un habito fattiuo con ragion uera ad utilità uniuerſale di tutta la città,ma ſolamente quegli, che ò riceuendo le lor regole da predetti gouernatori, & legislatori, poteano generar buoni coſtumi; ò non riceuēdole poteano generar cattiui coſtumi ne gli,animi de' Cittadini;ma gli epigrammi, elegie,ode,& altri ſimili componimenti, che non erano giouevoli communemente al publico, come coſe di poco momento, & appertinenti piu toſto al grammatico,prudentisſimamente le tralaſcio, & tratto ſolo di quelli, che erano rappreſentati alla moltitudine nelle ben inſtituite Republiche, & che non dirizzati a buon fine poteuano introdur habiti uitioſi in coloro,che li aſcoltauano. Non parlò parimente dell'Egloga, quantunque foſſe ancor eſſa fatta per imitatione. Percioche gli amori, i ragionamenti,i canti, i coſtumi de' paſtori,accommodati in picciole fintioni, ſenza tramutation di fortuna, ſenza peripetie, &

ſenza

senza agnitioni sono piu tosto certe dispositioni per acquistar l'habito del poema heroico, tragico, & comico, che ueramente di habito poetico, ne uagliono apportar alcuna buona creanza a gli huomini della città. Onde non sono stati giamai da chi ha hauuto giudicio nominati propriamẽte poemi, ma giochi, canti, idilii. Oltra che non pare, che sia cosa ragioneuole, che i cittadini debbiano prẽder buoni costumi dalle attioni di chi fra greggi, & armenti se ne uiue continuamente nelle selue, & ne' boschi. Onde Aristotele, per distinguer si fatti giochi, & preludii dalle piu serie imitationi poetiche, attribuisce a' legitimi poemi della sua poetica, cioe alla comedia, alla tragedia, & al poema heroico grandezza, & compimẽto, dal che si scorga la intiera bellezza, & proportion del loro corpo, la qual si disperde, e sparisce ne' poemi piccioli, & di poco rilieuo. Ma percio che oltra si fatte compositioni io uedea ancho & da Plauto esser stata introdotta unaltra sorte di poesia mista, chiamata tragicomedia, & a' nostri tempi la pastorale, hora semplice, hora accompagnata con la comedia, hora accompagnata con la tragedia, hora accompagnata con ambedue,

non

non mi parea hauer ben diffesa la poetica di Ari-
ſtotile, ſe non hauesſi eſcluſe anchor tutte queſte.
Et però nel mio primo diſcorſo continuai a ripro
uarle con le parole puntalmente, che ſeguono: So
no molti, che aggiungono alle predette tre legiti-
me poeſie la tragicomedia, & la paſtorale; delle
quali nõ parlò mai Ariſtotele, ne alcun altro, che
io ſappia, honorato ſcrittore anticho, che fauelaſſe
ſe di tal facoltà; eſſendo in un certo modo la co-
media contradittoria alla tragedia; a tal che quan
do, & doue è l'una, non poſſa ſtar ueramente l'al-
tra, & hauendo per ſoggetto attion di permuta-
tion di fortuna, & di perſone contrarie, douendo
la fauola di queſta, che era di perſone priuate, ter-
minar in allegrezza; & la fauola di quella, che era
di perſone illuſtri, terminar in infelicità, come a
pieno habbiamo prouato nelle prime parti del
preſente diſcorſo. Ne ſi può dir, che la Eletra di So
phocle termini in lieto fine: percioche finiſce nel-
la morte di Egiſto, & di Clitemneſtra, & laſcia gli
ſpettatori in quella meſtitia delle uccisſioni, ne ua
più oltre alla ricoueration del Regno, & all'entrar
nel dominio di eſſo, & coſi ne l'una, ne l'altra Iphi
genia di Euripide. Sola quella ſua di Oreſte ſi po-
trebbe

trebbe dir, che sortisca esito allegro: Imperochè in essa il poeta lo marita con Hermione, laqual cosa è grandemente uitiosa, & contra i precetti dell'arte, non essendo un tal diletto proprio della tragedia, come tacitamente accenna Aristotele, ma piu tosto della comedia. Perilche a costoro, che introducono questo mostruoso, & disproportionato componimento, mescolato di due contrarie forme, basterebbe per risposta quell'antico, & famoso detto di M. Tullio nel libretto de optimo genere oratorum: turpe comicum in tragœdia, & turpe tragicum in comœdia, & quel, che ua prouando Platone nel terzo libro della sua Republica, cioe essere cosa impossibile, che uno istesso imitator uaglia insieme nel medesimo tēpo trattar bene due imitationi contrarie, come è la comedia, & la tragedia, non essendo ageuole, che nell'istesso momento possa trasformarsi in due nature fra se stesse opposite, quantunque in diuersi tempi commodamente possa far, & l'vno, & l'altro. Onde l'istesso Platone afferma nel fine del suo conuiuio, al medesimo artifice aspettar la compositione della comedia, & della tragedia. Et se non è possibile, che uno istesso imitator uaglia

far due diuersi poemi di natura contrarii nell'istesso tempo separatamente, quanto meno sara possibile rinchiudergli ancho in un corpo, & accopiargli in guisa, che si comporti insieme l'uno cō l'altro? dal che ne segue, che la fauola della tragicomedia alcuna uolta comprenderebbe in se, nō pur due fauole della medesima qualità, ma due fauole opposite dirittamente. Pertanto se in una comedia non si permette, che due attioni, ambedue di persone priuate, che conseguono il medesimo felice esito, & che non sono contrarie, siano mescolate insieme, delche e stato grandemente ripreso Terentio, che dall'Andria, & dalla Perinthia di Menandro habbia formata l'Andria sola con l'attion di Pamphilo, che ama Glicerio, & con l'attion di Charino, che ama Philomena, quāto meno si concedera, che sia mescolata una fauola tragica con un'altra comica, che sono fra se stesse cōtrarie? Oltrecio si aggiunge, che, in quanto ancho all'elocutione, la comedia deue essere scritta con la idea di dir sommessa, & tenue, conuenien te alla qualità delle persone, che in essa sono intro dotte; & la tragedia con la idea di dir magnifica, & grande. Hor come si puo addattar, che stiabe

ne, una

ne, una compositione con idee di dir in tutto cõ trarie, che per loro natura, per ragione, per giudicio di Demetrio Phalereo non deono esser congiunte in vno istesso corpo? Ne in cio valera punto l'authorità di Plauto, che la compose, non essendo stato egli mai stimato per la osseruation del l'arte, ma solamente per la proprietà della lingua. Perilche Horatio grandemente se ne ride di coloro, che lo ammirauano, & lo leggeuano, & gli tratta da persone scempie, & di poco giudicio. In questa contesa mi distenderei piu a lungo, se io credessi, che ella fosse dubbiosa appresso chi è solito di rapportarsi alla ragione, & alla poetica di Aristotele. Hor chi è da me offeso in questa parte del mio discorso, che gli bisognasse introdur i Verati a mio smacho, & per disprezzo? Io riprendo vna compositione, che si adoperò gia quasi due milla anni sono. Riprendo Plauto, scrittor antichissimo; quai querele, quai lamentanze possono hauer qui luogo contra di me, & cõtra le mie disputationi? Ma lasciamo questo star al presente, seguiamo a referir il nostro ragionamento: La pastorale anchor essa patisce molte oppositioni, & si puo dir, che sia vna certa compositione volon

taria, fuor de' principii gia ſtatuiti, & delle regole de' philoſophi morali, & ciuili, & de gouernatori, & de' legislatori delle Republiche, non apportando alcun beneficio a coloro, che viuono nella città, & eſſendo, per quel, che ſegue, ſenza alcun fine vtile, ilche non deue mancar giamai da que' cōponimenti, che ſi recitauano in publico a' cittadini di alcuna ben ordinata Republica, & che ſi deono ridur ſotto il corpo, & ſotto il nome dell'arte. Percioche ſe egli ſi conſtituiſce la fauola paſtoral col principio turbulento, & col fin proſpero: queſto è un tacito inuitar gli huomini a laſciar la città, & a ſeguitar la vita contadineſca. Delche non hebbero giamai intendimēto que' primi, che poetarono intorno a ſi fatto ſoggetto. Non ſono ancho le perſone de' paſtori, per eſſere vna ſpecie de' contadini, accommodata a tal ſorte di poeſia, ridotta in forma di comedia, ouer tragedia, non eſſendo fra buone, & cattiue, ilche però ſi richiede loro grandemēte, ma eſſendo per lo piu aſſiduamente buone per natura, come tutti le uanno uerisimilmente dipingendo. Onde a loro Virgilio aſcriue una uita ſemplice, ſenza inganni, contenta di poco, caſta, & religioſa, da' quai, fauoleggiando, affer-

do, afferma la giustitia essere ultimamente dipartita, fuggendosi dalla terra al cielo. Ma se ella si constituisce col principio allegro, & col fin doloroso, ilche non si cōuiene a persone in tutto buone, questo è un procurar, che gli huomini abhoriscano totalmente una simil uita senza proposito, & che prendano cattiua opinion intorno alla prouidentia diuina. Ne so pensarmi, che mira hauessero al beneficio publico coloro, che si applicarono a tal sorte di compositioni. Oltrecio in essa non puo essere gran diuersità de costumi, dal che però simil rappresentationi riceuono la lor principale commendatione, non essendo gran differenza fra il pastor patrone, & il pastor seruo; fra il pastor padre, & il pastor figliuolo, come è ueramente nelle persone, che uiuono nella città. Anzi anchor esse ricognitioni in gran parte sarebbono fuori del uerisimile, non hauendo occasione i pastori, che sono per natura grandemente pigri, come gli descriue Aristotele nel primo libro della Politica, di andar lungi del loro paese, & dimorar molto tempo ne gli altrui, dalche si genera gran parte delle agnitioni. A tutto cio si aggiunge, che tal sorte di componimento, il quale con-

tiene

tiene ſimili amori paſtorali, oſtinati, & horribili, è contra la opinion cõmune. Imperoche chi è lõtano dalle delicatezze della Città non è ſolito coſi alla lunga andar dietro a ſi furioſi inamoramẽti, che lo facciano trabbocar in accidenti coſi fieri, & miſerabili, quali hoggidi a ſimili poeſie ſi attribuiſcono. Onde Coridone appreſſo Virgilio, ſe ben moſtra nel principio della ſeconda Egloga di uoler morire, nondimeno nel fine della medeſima, diſtogliendoſi da queſta freneſia, ſi pente, & riprende ſe ſteſſo per queſte parole: Ah Corydon Corydon, quæ te dementia cepit? Semiputata tibi frondoſa uitis in ulmo eſt, quin tu aliquid ſaltẽ potius, quorum indiget uſus, uiminibus, molliq; paras detexere iunco? Inuenies alium, ſi te hic faſtidit Alexis. Non fa coſi Didone, perſona Illuſtre, innamorata, ma continua nel furore, & finalmente uccide ſe ſteſſa. Tal fauola paſtorale di ſua natura non riceue ancho ueriſimilmente, ne grandezza di corpo, ne lunghezza di tempo, eſſendo imitatione picciola di un'hora; ò poco piu. Hor per comprender le predette ragioni intorno alla preſente materia in un ſol argomento; ouero la paſtorale è ordita in forma di comedia; ouero è or-

dita in

dita in forma di tragedia; se ella sara ordita in forma di comedia, bisogna, che le persone in essa introdotte, siano capaci, & atte a mouer, & ad eccitar il ridiculo, che è l'anima, & il fondamento della comedia, si come ancho auuertisce giudiciosamente Demetrio Phalereo; se ella sara ordita in forma di tragedia, bisogna, che le persone, in essa introdotte siano capaci del terribile, & del miserabile. Ma le persone de' pastori, & quelle, che da essi dipendono, essendo specie de' Contadini, uerisimilmente non sono capaci de' ridicoli. Percioche l'adoperar i motti, & le facetie sta bene a coloro, che uiuono nella Città. Perilche un tal habito di motteggiar, & di star in giuocho è nominato da Aristotele urbanità, & il suo contrario rusticità. Non sono capaci altresi del terribile, & del miserabile. Conciosiacosa che simili atrocità non sono proprie di quegli, che dimorano nelle uille, & ne' cõtadi, come proua con apertissime ragioni Marco Tullio nella oration per Sesto Roscio Amerino, diffendẽdolo dalla imputatione di paricidio: In rusticis moribus, in uictu arido, in hac horrida, incultaque uita istiusmodi maleficia gigni non solent. Vt enim non omnem frugem, neque arborem in

rem in omni agro reperire possumus: Sic nõn omne facinus in omni uita nascitur. In urbe luxuries creatur, ex luxurie existat auaritia necesse est; ex auaritia erumpat audacia. Inde omnia scelera, & maleficia gignuntur. Vita autem rustica parsimoniæ, diligentiæ, iustitiæ magistra est. Perilche afferma Aristotele, alcuni uitii non esere uerisimili a ciascuna condition d'huomini, come ad vn infermo debole hauer battuto vn'altro fino al la morte, & ad un pouero, & deforme hauer com messo adulterio. Et percio sauiamente disse Plutarcho, famem nũquam produxisse adulterium, neque pecuniarum inopiam produxisse luxuriã, breuemque quandam esse temperantiam pauper tatem, eandemq; compendiosam legum obserua tionem. Pertanto esendo i pastori, & poueri, & contadini, & viuendo senza alcuna delicatezza, in loro non sono uerisimili questi amori uehementi, che gli conducano ad esiti atrocissimi. Dal che Virgilio, laudando questa uita contadinesca, la commenda, come non soggetta a si fatte scele raggini. Et auenga che egli referisca nella sua bucolica un inamoramento molto ostinato, nõ pe rò lo racconta, come auuenuto a pastore, & a cõ-

tadino,

tadino, ma al ſuo Cornelio Gallo, perſona honorata, & poeta eccellentisſimo, & coſi parimente Theocrito narrando quel disfortunato caſo di colui, ilquale in que'tempi auanti la porta della ſua innamorata, s'appicò per la gola, non lo attribuiſce a paſtore, ma ad vn certo huomo della città. In qual maniera dunque veriſimilmente le perſone de'contadini, & de'paſtori riceueranno, ò la forma della comedia, ò la forma della tragedia, non eſſendo esſi conueniente ſoggetto, ne dell'una, ne dell'altra? A tutte queſte ragioni hauendo riguardo quegli antichi ſauii, a' paſtori attribuirono la Egloga, che è vn breue loro, & veriſimile ragionamento di un'hora, ò poco piu, mentre ſi troua inſieme l'uno con l'altro, diſcorrendo di qua, & in là ne'monti vicini, & per paſcolar i greggi, & mentre guerreggiano fra ſe ſtesſi con ſampogne, cantando. Et percio fin l'altro giorno rappreſentauano ſimil fauole nelle feſte, & ne'banchetti ſotto nome di Egloghe per dare ſollazzo forſe cō vn tal trattenimēto ne'cōuiti, mētre ſi apparecchiaſſero le tauole; ma hora improuiſamente le hanno ridotte a maggior grandezza, che non ſono le comedie, & le tragedie, con cinque atti, con una

gran moltitudine d'interlocutori, ſenza propor-
tione, ſenza conuenienza, ſenza veriſimilitudine,
mettendo in bocca de paſtori alle uolte certi par-
lari figurati con ornamenti de'poeti Lirici, & alle
volte ragionamenti alti, diſcorſi di coſe celeſti,
concetti prudenti, & ſententie grauisſime, che ap-
pena ſi conuenirebbono a' Principi, & a'Philoſo-
phi. Hora eſſendo la tragicomedia, & la paſtora-
le, l'una per ſe, come compoſition moſtruoſa; &
l'altra ſenza fine utile, & percio come non conue
neuole, anzi ambedue contrarie a'principii d Ari-
ſtotele, de' philoſophi morali, & ciuili, & de'gouer
natori, & de'legislatori delle Republiche, tanto bē
fondati a beneficio publico, laſcio penſar in qual
conſideratione ſi debbano hauer quelle altre ma
niere, che chiamano comedie paſtorali, tragedie
paſtorali, & tragicomedie paſtorali; oltra la prodi
gioſa elocutione di idee di dir oppoſite, che ſareb
bono sforzate di ammettere in ſe ſteſſe per le per-
ſone, che ui s'introducono. Qui chiamo Iddio
per teſtimonio, che tutto quel, che ſi è detto da
me fin qui di tal ſorte di poeſie, non e ſtato detto,
ne per offender altrui, ne per iſtudio di contradir,
ne per alcuna altra ſorte di ambitione, ma ſola-

mente

mente per diffender la poetica di Aristotele,& per farmi adito al sequente trattato della poetica, & per non essere sforzato in essa di abbracciar altro, che quelle tre specie di poesia, & per iscoprir sinceramẽte la mia opinione,ò buona,ò cattiua,che ella si sia; disposto etiamdio a rimetterla a piu maturo giudicio,& a lasciarla ancho totalmente,quãdo con piu salde ragioni mi si dimostrasse il contrario. Questa dunque e stata la mia semplice intẽtione senza cattiuo animo,senza simulation, senza fraude, confirmata ancho col chiamar Iddio per testimonio. Hor, per venir alla seconda parte di quello, che mi ho proposto da principio, hauẽdo io hauuto proponimento di dimostrar la poetica di Aristotele per non imperfetta,come si puo comprender da quel,che si è detto fin qui, & dalla introduttione della mia poetica,& vedendo essere nouamente aggiunte, la tragicomedia, la pastorale,& la tragicomedia pastorale, che poteua io far altro, che riprouarle, & escluderle,come cõtrarie alle sue regole,& a' suoi principii? & se ben chiamo le predette imitationi,& non verissimili, & uitiose,& mostruose, & prodigiose; non però cio ho fatto per ueruna malignità; ma perche co-

 si porta

ſi porta ſeco il diſputare. La onde ſe io le nominasſi per buone, per conneneuoli, per non mancheuoli, che mi occorrerebbe entrar in vna ſi fatta contẽtione? Onde che luogo hanno qui le querimonie, & i ramarichi? che luogo hanno qui gli hiſtrioni? che luogo hanno qui i Verati? Ne ſaprei veramente imaginarmi, doue ſiano da canto mio queſti ſtrappazzamenti, queſti vilipendii, queſti calpeſtramenti, che mi ſi va imponendo. Ho diſputato una concluſione generale, & vniuerſale ſenza mai nominar alcuno, che non habbiano luogo, ſecõdo l'opinione di Ariſtotele, molte maniere di poeſie nell'arte poetica; che mi uieta di poter cio fare? Non vediamo ogni di eſſere permeſſo all'un amico contra l'altro, allo ſcolare contra il maeſtro, all'inferiore contra il ſuperiore? Quante uolte Bruto diſſentiua da Marco Tullio? Quãte uolte Xenophonte da Platone? Quante uolte Ariſtotele da Socrate, & dal ſuo maeſtro? che dirò io de gl'interpreti di tutti coſtoro fra ſe ſteſſi? ſono pieni i libri, ſono piene le ſcole, ſono pieni i comentarii di ſi fatte conteſe. Quindi hebbero origine tante, & ſi differenti ſette de' Philoſophi, Academici, Stoici, Peripatetici, & altre infinite. Per-
ilche

ilche ſe io haueſsi uoluto offender alcuno, ſe io haueſsi uoluto riprender la tragicomedia, la paſtorale, la tragicomedia paſtorale di queſto, & di quell'altro, non hauerei parlato in uniuerſale; ma ſarei corſo incontinente alla eſſamination della fauola, delle ſue peripetie, & agnitioni, del coſtume, della ſentenza, della dittione, de gli epiſodii, del ligamento, & dello ſcioglimento, ilche non può eſſer fatto da me contra quella tragicomedia paſtoral, che non ho mai ueduta, ne letta, ne ſentita a recitare. Et ſe egli ſi trouerà, che queſto fatto ſtia altramente, uoglio eſſer tenuto per il piu infame, e ſcelerato, che uiua ſopra la terra. Per laqual coſa oltre che il diſcorrer intorno ad un problema, & ad vn luogo commune, ſenza diſcender a conſiderationi particolari, è coſa licita fra l'un amico, & l'altro, è ancho ufficio debito, & neceſſario a chi ſi propone d'inſegnar altri, per rimouer da loro ogni falſa, & ſiniſtra opinione, & per generar in esſi prudentia, & giudicio nelle loro compoſitioni. Qual dunque di noi due ſtrappazza, ſchernisce, & uilipende l'altro? io, che ſenza nominar alcuno ſoſtento una concluſione generale in diffeſa di un tanto philoſopho, conceſſa a tutto il

mondo;

mondo; ò l'auttor del Verato, che si conduce alle riprensioni del mio libro, alle ironie, alle derisioni, alle infamie, uietate dalle leggi, dalla religione, & da ogni ben costumata Republica? Et quanto piu saranno giudicate queste tali persecutioni per ingiuste, per importune, per intolerabili, se dimostrerò specialmente, un si fatto nome di tragicomedia pastorale non essere altramente inuention di chi si pensa il Verato, come par che uoglia darci a credere, ma di coloro, che andauano gia molti anni recitando per questa, & per quell'altra città simili attioni per guadagno? Messer Giulio, detto il magnifico, & Messer Horatio, rappresentatori di comedie qui a Padoua auanti gentil'huomini honoratissimi hanno pur confessato di hauer gia molti anni recitate tragicomedie pastorali. Et Messer Batista Veronese, altresi recitator di comedie, affermò publicamente appresso persone dignissime di fede di hauer rappresentato gia quĩdici anni sono in Franza, per tutta Italia, & special mente nella istessa città di Ferrara, oltra molte altre, la tragicomedia pastorale della pazzia d Orlã do. Non è dunque quelli, che tiene il Verato, l'inuentor di tal sorte di poesie, onde habbia cagio-

ne di dolersi di chi la riprende; ma persone di assai minor grido,& fama,& percio tali nomi sono proprii di coloro, che si procurano guadagno cō queste tal nouità,per allettar la moltitudine alla loro audienza,senza curarsi,che le loro fauole siano ordite con le regole di Aristotele; mirando piu al danaro, che all'artificio. Ma se pur uorrà egli attribuirsi questa gloria, si lasci intender, che io per me glie la concederò per cortesia; ne anderò dietro a simili proue,per non defraudarlo del premio di si fatta laude. E dunque assai chiaro, che io nō ho hauto mai animo di offender alcuno, & molto meno chi mi era amicissimo. Ma presupposto,che io sapessi, che egli habbia composta una tragicomedia pastorale, presupposto,che niun altro al mondo habbia fatta simil compositione con si grande, & honorato titolo, presupposto, che io l'habbia ancho letta,& riletta,in qual parte l'ho io offeso, se parlando in uniuersale, ho sostentato questa conclusione, che secondo le regole di Aristotele non ha luogo tal maniera di poesia? Quando mai,introducendomi nella sua amicitia, ho patteggiato seco di hauer sempre le medesime opinioni? Quando mai mi son obligato,

di nō

di non essergli dissentiente, che mi accusa, che mi ha per conuinto, che mi minaccia ancho di publicar i cõplici; quasi che io hauessi ordita qualche congiura di tuorgli la uita, & le facolta, quasi che io hauessi commesso qualche gran tradimento, e sceleraggine contra di lui? Et in che uuole egli, che io adoperassi la correttiõ fraterna uerso se stesso, se mai non sono stato ammesso doue si recitasse, se mai non me la ha lasciata uedere, se mai nõ ha richiesto il mio parere? che uane querele, che friuole lamentanze, che tragedie sono queste in occasion si lieue, & di tanto poca importanza? Et se pur egli hauea per maligne altrui relationi preso alcun sospetto di me, douea, senza correr a libelli infami, primà dimandarmi in persona, ouero ricercarmi per sue littere, che io lo hauerei fatto chiaro della mia innocentia; & hauendo egli dimostrata la tragicomedia pastorale all'Illustrissimo Signor Iacomo Contarini, douea ancho chieder il suo consiglio intorno al far publicar questo suo Verato contra di me. Imperoche io non dubito, che egli appunto, nato, & in qualche parte accresciuto nel Regno di Cipro non l'hauerebbe mai permesso, anzi sono certissimo per la fede

che ho

che ho nella ſua gran bontà, che l'hauerebbe fe-
delmente,& amoreuolmente auuertito,che Iasõ
de Nores non foſſe di conditione, che ſi doueſſe
ro inuiar i Verati a diſputar ſeco;& che eſſendo in
quel Regno quaſi in ogni famiglia delle piu no-
bili un ſol feudo, nella ſua n'erano ſette;& di que
ſti ſette, tre particolarmente erano nella perſona
di Zacho de Nores, ſuo auo paterno, & il primo
di tutti eſſere peruenuto nella perſona di Pietro de
Nores,ſuo primo genito figliuolo,& padre di eſ-
ſo Iaſon de Nores; & che la ſua auia,madre di Pie
tro de Nores, era ſorella del Cardinal Podochata
ro, ilquale in quel corrotto ſecolo era eſſempio
di ogni bontà, & dottrina a tutta Roma. Gli ha-
uerebbe potuto ancho dire, per diſtorlo da tal pẽ
ſiero, che Giouan de Nores, fratello di ſuo padre
fù vn di quegli,& fra loro il principaliſſimo,a cui,
come ad vn nuouo Solone,& Licurgo fu data l'ĩ-
preſa di raccoglier, & di riformar le Aſſiſſe, & le
Leggi di tutto quel Regno; Et che eſſendo ſtato
mandato per ambaſciator da tutta quella magni
fica Vniuerſità alla Sereniſſima Republica di Ve-
netia,ella poſcia per la ſua ſomma eloquenza,pru
denza, & virtù lo giudicò degno del Contado di

D Tripoli,

Tripoli, che peruenne poi di herede in herede alla persona di Aluise de Nores suo primogenito figliuolo, eletto etiamdio in sospetto di guerra per la sua gran fedeltà gouernator Generale di tutta la militia,& indi alla persona del Conte Iacomo, al quale,per honorarlo, l'Illustrissima Republica di Venetia vltimamente ha conferito una nuoua cõdotta di settanta huomini d'arme in queste parti, & finalmente il generalato dell'artiglieria in quel l'Isola,il quale ancho molti sanno,di che splẽdor, & di che magnificenza, & di che authorità fosse per tutta Italia, & massimamente appresso l'Illustrissimo Cardinal da Este,& il Serenissimo Duca di Ferrara. Ma che diro io del fratello, & de' nepoti del Conte Iacomo? non gli ha quel santissimo,& clementissimo Pontefice Gregorio decimo terzo honorati con un dignissimo Vescouato di Parenzo, col primoceriato, & con un Canonicato in Padoua di grandissima importãtia nelle presenti calamità della nostra Patria? Et forse l'istesso Illustriss. Contarini, che ha letto molte volte l'historie di quel Regno,gli hauerebbe oltre cio potuto aggiungere, che Giouanni Strambali, Dottor, & Caualier, maritato nella figliuola di Giouan

Giouanperes Fabrices, onde la famiglia Giuſtinia
na riconoſce il contado di Carpaſſo, ſuo auo ma
terno foſſe quel, che ueniſſe a cõſecrar tutto quel
Reame a nome di quella patria all'Illuſtriſſ. Do-
minio di Venetia; & che niun altro gentilhuomo
di tutta quell'Iſola haueſſe maggior, ne piu ſtret-
to parentado nella nobiltà di Venetia, di quel che
hauea eſſo Iaſon de Nores, eſſendo ſtate quattro
ſue nepoti, figliuole di ſorelle, maritate con gen-
tilhuomini di queſta Republica, onde partecipa
egli per conſanguinità, & con la famiglia Moſta,
& con la Bemba, & con la Memma, & con la
Giuſtiniana, & da parte di ſua Conſorte, & con la
Peſara, & con la Quirina, & con la Nana, & con
la Canala. Per tutte queſte cauſe dunque il predet
to Illuſtriſſ. Signor Iacomo non l'hauerebbe mai
laſciato proceder meco con ſi fatti termini, ſpiace
uoli, & rincreſceuoli, & poco conuenienti al mio
eſſere, alla mia età, & anco alla mia fortuna, ſe be-
ne afflitta, nella commune perdita della patria.
Ma ſia egli a me ſuperiore ſenza alcuna propor-
tione per dignità, per nobiltà, per gloria de' mag-
giori; chi mai nelle diſputationi delle ſcientie, &
delle facultà, & diſcipline liberali ha hauuto mira

 a ſimili

a ſimili preminenze,& maggioranze? Et ſe di que gli, che cercano di ſatiarſi del ſangue de'loro auuerſarii, molti però ne loro cartelli procedono cō ogni ciuiltà,& cō ogni titolo di honore, che doueranno far quegli altri, che contendono ſemplicemente delle loro opinioni? Quel Paulo Manutio, nelle belle littere vn de'maggior lumi di tutta Italia, mi nomina nelle ſue compoſitioni con ogni honorato teſtimonio di dottrina, & di bontà. Il gran Triphon Gabriele non ſi ha ſchiffato di ſtantiar in caſa mia propria per lo ſpacio di molti meſi, gratia, che non hanno potuto conſeguir Principi,& Cardinali. Il Sereniſſimo Rè di Polonia ſi hà degnato de chiamarmi per ſue lettere publiche con conditioni honoratiſſime nello ſtudio, che preparaua in quella prouincia, La Illuſtriſſima Republica di Venetia mi ha voluto per ſuo Lettore in una delle piu degne profeſſioni dell'Academia di Padoua,& egli ſi ſdegnera,& in niuna parte offeſo da me, ſpingera gli hiſtrioni, & i recitanti delle comedie a contraſtar meco con maniere di dir infami, con ſprezzature, con deriſioni, con contumelie? Et dall'vna parte fara dir al ſuo Verato, che io parlo per bocca del gran Sperone, noua fenice

nice della noſtra età in ogni ſorte di dottrina liberale,& dall'altra lo fara imponermi tante inconuenienze,tante ſciochezze,& tante ſcempietà? Et lo fara pronoſticar a guiſa di Protheo, o piu toſto di Tireſia, che quella tal tragicomedia paſtorale, a mal grado di me, & di chi mi fa parlare, ſi lauderà, viuerà, piacerà, ſi amerà, ſi rileggerà? Et per diminuir il credito alle mie opinioni lo fara menar per bocca quel tanto huomo, che hanno honorato i maggior principi di tutta Italia? Quel, ſenza il quale il gran Guido Vbaldo, digniſſimo Duca d'Vrbino, non penſò di celebrar, ne le eſſequie, ne le allegrezze de'ſuoi piu chari? Quel, che il Sereniſſimo Duca di Ferrara mando a leuar da Padoua cō quattro de'ſuoi piu illuſtri gentil'huomini? Quel, che viſitò vltimamente ſpeciſſiſſime volte con ſue littere, mentre viſſe, la Sereniſſima gran Ducheſſa di Toſcana? Quel, che hanno con chiariſſime demoſtrationi ſtimato, & fauorito tanti Cardinali,& Pontifici? Quel, a cui Padoua meritamente per deliberation del ſuo Conſiglio ha determinato nel maggior palazzo ſtatue publiche, per adornarſi della ſua memoria? Quel, che ha fatto marauigliar tante uolte della ſua gran dottrina, &

na, & eloquentia tutta Roma, & tutta Venetia? Quel, che dalla Spagna, dalla Franza, dalla Germania, & da tutte le parti del mondo procurauano di uedere, & di ascoltare, come un nuouo miracolo de' nostri secoli? Et a questo tale si attribuiranno le sferzate, & le scuriate? Et una tal inuettiua consecrera il Verato all'Illustriss. Signor Iacomo Contarini, & all'Illustriss. Signor Francesco Vendramini, suoi amicissimi, & miei honoratissimi patroni, & protettori? Molte altre cose somiglianti potrei dir in questa materia, ma per modestia uoglio piu tosto trapassarle, & rimetterle all'altrui giudicio, che con descender a si fatte comparationi, le quali non possono apportar altro, che odio, & maliuolenza. Et se io mi fossi perauentura alquanto piu riscaldato del solito, attribuiscasi tutto cio ad un giusto dolore, che mi ha fatto trascorrer i termini della mia propria, & natural inclinatione di animo, essendo stato dipinto, come persona di conditioni indegne, come uiolator dell'amicitia, & come ambitioso, & di maligna natura, cose tanto lontane da me, & da' miei costumi, quãto sà chi mi pratica, & chi mi conosce. Per laqual cosa hauẽdo io fin qui dimostrato, che tutta questa

ta questa

ta questa disputation, in quel mio primo discorso intorno alla tragicomedia, alla pastorale, & alla tragicomedia pastorale, non l'ho fatta per offender altrui, ma solo per dir la mia opinione in una conclusion generale, & vniuersale in diffesa di Aristotele; & quanto il mio discreto proceder non meritasse, che il Signor mio auuersario, sdegnandosi egli, inuiasse i Verati a disputar meco con maniere insupportabili, mi resta hora a risponder alle sue contradittioni, & a farle vedere chiarissimamente, quanto siano lontane dalla intelligentia de'buoni scrittori, & della poetica di quel grã philosopho. Ma auanti che io uenga a questa parte, mi par, che non sia cosa fuor di proposito, se primà io discopriro breuemente gli accorti andamẽti, che ha egli tenuto nel introdur il Verato a contradirmi, & con quanto sottile auedimento fondasse questa tal sua intentione. M. Tullio dunque nel secondo libro dell'oratore a Quinto suo fratello, trattando del riso dimostra, che esso con motti, & con facetie concitato ne gli animi de gli ascoltanti, trapassando discioglie spesse volte tutti que'piu difficili argomenti, che per uia di disputatione non sono cosi facili a toglier via. Aristote

le pari-

le parimente nel secondo libro della Rhetorica, là, doue ragiona de gli Enthimemi adombrati, & apparenti, adduce vna maniera di essi, quando alcuno asseuera con gran vehemenza, & afferma con gran confidanza la conclusion di qualche suo detto, per ingannar l'auditore, ilquale, sentendo colui, che parla, a gridare, & ad esclamare arditamente, si da a credere, che egli l'habbia prouata gagliardamente, quantunque non habbia addotta ragione alcuna à proposito. Cō queste due vie di procedere l'auttor del Verato lo arma, & come suo campione lo fa venir a battaglia, accio che tutto accorto gentilmente trascorra ogni difficultà, come farò toccar con mano in questa terza parte del mio proposto ragionamento. Nella quale primieramente dimostrerò, che Aristotele, come philosopho morale, & ciuile nella sua poetica, cosi in quel, che si troua, come in quel, che non si troua, non hebbe mai pensiero di trattar principalmente di altre poesie, che della tragedia, del poema heroico, & della comedia, delche insieme insieme renderò ancho la ragione: poscia farò ueder, che secondo le sue regole, & fondamenti non ha luogo la tragicomedia, ne la pastorale, ne

la tra-

la tragicomedia paſtorale fra le legitime ſue poe-
ſie, rifiutando di paſſo in paſſo le ſottigliezze, &
le ſophiſterie piu principali, recitate dal Verato
contra di me;& ſe mi auanzera tẽpo forſe riſpon
dero etiamdio alle oppoſitioni, che fa in vniuerſa
le al titolo del mio diſcorſo, tanto da lui ſtrappaz
zato,& infamato. Hauendo dunque Ariſtotele,
per dar principio da queſta parte alla preſente mia
diſputatione, intendimento nella ſua poetica di
trattar ſolamente della tragedia, dell'epopea, &
della comedia, & d'inueſtigar, ſecondo il ſuo co-
ſtume, le loro diffinitioni, ordinatisſimamente
procedendo cerca prima, che coſa ſi debbia ſta-
tuir per loro piu proſſimo, & cõmun genere; &
per trouarlo enumera,& le predette tre poeſie, &
oltrecio la poeſia Dithirambica,& quella de'Flau
ti, & la Cithariſtica, & afferma tutte conuenir in
queſto communemente, che ſiano imitationi.
Trouato tale loro genere, ua incontinẽte accom-
pagnando le lor differenze, che ſono; ò perche
imitano con coſe di genere diuerſe; ò perche imi
tano coſe diuerſe; ò perche non imitano nel me-
deſimo modo. Le gia dette differenze piu aperta
mente le dimoſtra nelle poeſie, dicendo, che di eſ

ſe, altre imitano le attioni de migliori, & de' piu preſtanti; altre imitano le attioni de' peggiori, & de meno preſtanti; altre imitano per uia di narratione; altre imitano per uia di rappreſentatione; altre imitano col uerſo eſſametro; altre imitano col verſo iambico. Conſtituito il genere, & tutte queſte differenze, le va giudicioſamente accommodando alla tragedia, all'epopea, & alla comedia, come a quelle, delle quali masſimamente ha uea in animo di fauellare. Il Methodo del Philoſopho eſſer queſto, ſi puo facilmente comprender, & dalle prime, & dalle vltime parole del primo capo della ſua poetica. Indi nel ſecondo ſi pone ad inueſtigar l'origine, & gli accreſcimenti della poeſia in vniuerſale; & poſcia l'origine, & gli accreſcimenti della tragedia, dell'epopea, & della comedia in particolare. Onde nel fine del ſecondo capo, & nel principio del terzo ſtabiliſce le lor differenze; & cio fatto incontinente propone di douer trattar primà della Tragedia, & ultimamēte dell'epopea, & della comedia, & coſi paſſa, ſecōdo il gia ſtatuito ſuo proponimento, a raccoglier la diffinitione della Tragedia, come ſi uede da queſte ultime parole del terzo capo: Al preſente

fauelliamo

fauelliamo della tragedia, raccogliendo la diffinitione della sua sostanza, che si constituisce per le cose dette. Hor se hauesse voluto Aristotele parlar ancho della Dithirambica, non hauerebbe potuto far di non parlar etiandio della citharistica, & di quella de' Flauti, hauendole enumerate con la tragedia, con l'epopea, con la comedia, & con la dithirambica, come partecipi dell'imitatione, & oltre cio di molte altre, delle quali fa mentione nel secōdo capo, come della poesia de' Phallici, de' Nomi, de' Satiri, di quella de gl'Hinni. Ma hauē do nominate tutte queste, solamente per trouar il genere, & le differenze della tragedia, dell'epopea, & della comedia, per diffinirle, & per dedur la loro origine, appar manifestamente, che non hà preposto egli per altro il primo, & secondo capo della sua poetica al terzo, oue fa la sua legitima propositione, che per aprirsi la via, quasi con una certa introdutione precedēte, al principalissimo suo trattato della tragedia, dell'epopea, & della comedia, con le quali intieramente fabricasse tutto il corpo della sua arte poetica. Et percio se egli si hauesse mai imaginato di dar precetti ordinatamente di queste altre anchora; per certo hauerebbe

altresi ricercato di esse, se fossero di persone illustri, ò di persone priuate; se fossero fatte per narratione, ouero per rappresentatione; se fossero ordite piu nell'vna maniera de'versi, che nell'altra; & hauerebbe parimente scoperta la loro piu particolar origine, & accrescimenti. Concluderemo dunque, che non e stata giamai mente d'Aristotele di comprender con esse, ne la dithirambica, ne la phallica, se non per constituir la diffinitione della tragedia, dell'epopea, & della comedia, & per deriuar i loro principii, & accrescimenti, prouenendo l'una, dalla dithirambica; l'altra, da gl'hinni; & la terza, da phallici. Per laqual cosa si scorge assai manifestamente, che Aristotele per le prime parole del primo capo della poetica, quando dice: Della poesia; di essa, & delle specie di essa, quale forza a ciascuna ha: non hà voluto dir altro, che per qual forza, & differenza si distinguesse, & si separasse l'vna dall'altra. Et percio nelle vltime parole dell'istesso suo primo capo, ripetendo la precedente propositione, & aprendo la sua intentione, afferma di hauer detto a bastanza fin là delle differenze delle imitationi, dalle quali ripigliasse il genere, & le differenze della poesia in vniuersale, che non

èaltro,

è altro, che imitatione, & poi il genere, & le diffe renze della tragedia, onde finalmente formasse la sua diffinitione. Tutte queste propositioni, ordini, & epilogationi così appunto le prende ancho il dottissimo Casteluetro; & tiene per certo, che Aristotele in questo libro della poetica non si proponesse di parlar di altro principalmente, che della tragedia, dell'epopea, & della comedia, lasciate da canto tutte quelle altre, che a diuersi fini hauea nominate, & enumerate, come si lascia intender per queste parole: E da fauellare primieramente della tragedia, & appresso si ragionera dell'epopea, & poi si parlera della comedia, le quali tre poesie erano quelle, che si vsauano specialmẽte in publico per diletto del populo, & delle quali Aristotele ha principalmente intentione di trattare in questo uolume. Il simile ua affermando in un'altro luogo: Tiene lungo sermone della tragedia, & dell'epopea, dice egli, & promette di tenerlo ancho della comedia, ilche non fa di alcuna altra; & se altri mi dimandasse il perche, non saperei rispõder altro, se non quello, che io gia dissi, che Aristotele non intendea in questo libro di trattare di altra poesia, che di quella, che si recitaua in diletto

del po-

del populo in piazza, che era la tragedia, la come
dia,& l'epopea; & se fa mentione delle altre,ne fa
per accidente,& per far manifeste queste. Ilche ap
pare; perche nõ fa mentione nel giogo della poe-
sia seuera,de'dithirambici, ne nel giogo della pia-
ceuole, de'phallici, de'quali poi fa mentione, in
quanto haueano dato alcuno accrescimẽto, cioe
i dithirambici alla tragedia,& i phallici alla come
dia. Ma che uo io adducendo gli altrui testimo-
nii, quasi che Aristotele medesimo non hauesse
cio dimostrato espressamente con sue parole pro
prie, quando promette egli di douer considerar
primà della tragedia, καὶ περὶ κωμωδίας ὕστερον, cioe &
vltimamente della comedia? oue dobbiamo au-
uertir,che quando, proponendo noi di far ragio-
namento di vna,& di vnaltra cosa, usiamo que-
sto modo di dir, ὕστερον ἐροῦμεν: ò significhi tal paro
la ὕστερον: poscia; ò significhi tal parola vltimamẽ-
te, non si puo a modo ueruno intender,che dop-
po quella, con la quale si accompagna l'ὕστερον:
debbia seguitar alcuna altra in quel trattato. Ac
cio si aggiunge,che se hauesse il philosopho pen-
sato di scriuer ancho delle altre poesie, da lui no-
minate, & enumerate, non le hauerebbe potuto

altra-

altramente addattar,ſe non nella prima parte,auã ti il terzo capo. Percioche uolendo oſſeruar il ſuo gia propoſto ordine di proceder,primà dalle coſe per natura prime,inanzi hauerebbe ſenza dubbio parlato della Dithirãbica,della Phallica,de gl'Hinni, che della tragedia, della comedia, & dell'epopea: eſſendo tutte queſte deriuate da quelle; ouero almeno della dithirambica inſieme con la tragedia,& nelle prima parte; della phallica inſieme con la comedia, & nella prima parte; de gl'hinni inſieme con la epopea,& nella prima parte: Eſſendo queſte poeſie antecedenti a quelle,& per natura,& per ordine d'inſegnare, & non come uuole il Verato doppo tutte queſte, & maſſimamente doppo il trattato ancho della comedia.Si puo ancho dir, che Ariſtotele habbia fauellato, & della poeſia Dithirambica,& della Phallica,& di quella de gl'Hinni, & parimente della tragedia, della comedia,& dell'epopea, ma delle tre prime, per accidente ne'primi due capi,& coſi groſſamente, & ſolo per raccoglier la diffinitione, & per manifeſtar l'origine di quelle tre ultime, & delle tre ſeconde, continuatamente in tutto il ſequente trattato, compitamente,& con piu lungo ſermone,

& per

& per principal sua intentione, & ultimamente però della comedia in quella parte, che non si troua, ilche si ua conietturando: Percioche egli nella Rhetorica si referisce in molti luoghi al trattato de'ridicoli nella poetica, ilquale non è possibile, che fosse accompagnato con altro, che con quello della comedia, come suo principio, & fondamento, ma da qual auttorità de'scrittori antichi, ò moderni si puo mai raccoglier, che esso habbia fauellato della dithirambica, della phallica, de gl'hinni in altre parti, che nelle predette? Qui si reputa per graue indignità, che hauendo proposto Aristotele di douer ragionar della poetica, di essa, & di ciascuna sua specie, che habbia poi esclusa la dithirambica, tanto nobile, & tanto celebre fra tutte loro. Alche si risponde, che egli tratta ancho della dithirambica, ma ne tratta accidentalmente in breuità ne'due primi capi, come si puo cōprender chiarissimamente in ambidue, & come ne lo ha dimostrato quel suo dotissimo comentatore, & solamente per deriuar il genere, & le differenze di queste, delle quali poi ragiona di sua principal intentione in unaltro seguente trattato lungo, & continuato, nel quale tacitamente esclude tutte le

altre poesie, & rinchiude solamente la tragedia, la epopeia, & la comedia. Et che gli occorreua ragionar piu oltre della dithirambica, doppo la comedia? Inquanto poi si crede, che nella seconda propositione non escluda le altre, si torna a dire, anzi, che per quell'ὕστερον le esclude totalmente per l'auuenire, come gia a sofficiēza si è dimostrato. Diremo pertanto, che Aristotele nelle prime parole della sua poetica proponesse di parlar del genere delle poesie, che è imitatione, & delle loro differenze, & che indi, per le parole prossimamente seguēti, ristringesse la sua propositione alle poesie, che hanno in se fauola, & attion, che in tempi conuenienti trapassasse, ò da felicità ad infelicità; ò da infelicità a felicità; & che hauesse in se grandezza, compimento, & marauiglia, & che finalmente riducesse tutte queste alla tragedia, all'epopea, & alla comedia, che erano quelle, che si recitauano per diletto in piazza al populo, & che douea regolar il philosopho morale, & ciuile, & i gouernatori, & legislatori delle Republiche. Onde escludesse per l'auenire, & gl'Hinni, & i Nomi, & i Dithirambici: perche non conteneano in se attione, che trappassasse, ò da felicità ad infelicità; ò da

infelicità a felicità ; & perche non haueano grandezza con tempi determinati;& i Phallici, perche era poesia imperfetta, dishonesta, & gia dismessa; & la cithariſtica, & quella de Flauti, perche nõ imitauano con parole, ma; ò con numero; ò con armonia, cioè; ò con gli gesti; ò col suono ; & le egloghe, perche non erano di attioni compite, & grandi con tramutation di fortuna;& perche erano piu tosto certi giuochi, preludii, dispositioni, & presercitamenti, che veramente habiti di componer poesie perfettamente. Di tutto cio è segno, che altre di loro sono fatte in forma di narratione; altre in forma di rappresentatione; & alcune in materia allegra; & alcune in materia miserabile. Perilche a comparation de' poemi graui, & serii sono dette lusus, & lo scriuerle, ludere. Et percio essendo stato ripreso Virgilio da Apolline, che auanti tempo si applicasse a materie piu graui, si riuolse allo scriuer egloghe. Degli epigrammi, ode, elegie, & altre si fatte compositioni non dirò altro. Percioche non credo, che sia alcuno, che se cõdo Aristotele uolesse traponerle fra le uere poesie, che abbracciauano in se attion variabili, trapassanti ; ò da infelicità a felicità;ò da felicità ad infelicità, &

cità, &

cità,& oltrecio compite, grandi, & marauigliose. & se egli nõ si ha indotto ad enumerar fra le poesie la lunga compositi on delle cose naturali, fatta in uersi da Empedocle, come si cõdurebbe a chiamar per tali queste altre di pochissima importãtia? pertanto Aristotele, come philosopho morale, & ciuile ha hauuto in animo di trattare nella sua poetica principalmente della tragedia, dell'epopea, & della comedia, & non sicuro di fauellar di ogni maniera di poesia, che non riceuea le sue regole, & i suoi principii dalla philosophia morale, & ciuile, & da'gouernatori, & da'legislatori delle republiche. Ma a questa nostra conclusione si oppone il Verato secondo il suo solito con grãde impero, & nega, che Aristotele accennasse mai, & adducesse simil propositione. lamentateui dũque Messer Verato di que'uostri famosi tragici, & comici, da'quali ui gloriate di hauer imparata la poetica. Il Signor Sperone, che l'ha insegnata anchor esso ame, mi ricordò, che ui è un passo manifestissimo. ma che dico io un passo? me n'ha mostrati piu di sette, & non pur in Aristotele, ma anchora in Horatio, & in Platone, oue si raccoglie si fatta conclusione ad occhi chiusi senza molta

 difficultà.

difficultà. Nõ dice Aristotele nella poetica, distin guẽdo le qualità della tragedia, che essa è imitatione, nõ di huomini, ma delle attioni, & della uità, & della felicità, & infelicità? & non soggiunge poco appresso: per tanto l'attion, & la fauola è fine della tragedia, & il fine è cosa fra tutte le altre grãdissima, & importantissima? Hor se la Tragedia consiste principalmente nella fauola, come in sua propria sostãza, & la fauola è attione di felicità, & d'infelicità; & questa felicità è fine importantissimo fra tutti gli altri fini, trattato copiosamente dal medesimo Aristotele ne' diece libri dell'Ethica a Nicomacho, chi mai sara, che non confessi la tragedia prender i suoi principii, & la fauola specialmente dalla philosophia morale, & ciuile? Il medesimo si puo dir, & della fauola comicà, & della fauola heroica, essendo ambedue attioni di felicità, & d'infelicità. & se l'arte militar riceue molti de' suoi principii dalla philosophia ciuile, come da sua architettonica, perche uogliamo, che non gli riceua ancho la poetica? se la musica, se la scultura, se la dipintura riceono infinite lor regole dalla philosophia ciuile, come ne fa ueder Aristotele nell'ottauo libro della politica, perche

non

nõ le prẽdera ancho la poetica? se la poetica piglia il costume, & l'affetto dalla rhetorica, & la rheto rica dalla ciuile de'costumi; onde Aristotele la chiama rampollo della dialettica, & della politica de'costumi, come si puo dedurre, che ambedue non riconoscano la loro origine, & molti loro auuertimenti dalla morale? l'istesso affermeremo ancho de' uitii. percioche se le uirtù si diffinisco-no per gli estremi uitiosi, perche uogliam noi se-parar quelle da questi? se la liberalità è mediocri-tà fra l'auaritia, & la prodigalità; se la fortezza è mediocrità fra l'audacia, & la timidità come, trat-tando, & delle uirtù, & de'uitii li separeremo fra se stessi? Qui ci uuole un grande ardire, ouero un grã ridicolo Messer Verato a trascorrere argomẽ-ti cosi difficili a sciogliere. Ma che? non afferma Aristotele in un'altro luogo, che la poesia è cosa piu philosophica della historia, trauagliandosi quella piu intorno a gli uniuersali, & questa piu intorno a'particolari? perilche se la poesia è cosa philosophica, a qual altra parte di philosophia el-la si sottomettera, che alla morale, & alla ciuile? & se ella è subalternata alla morale, & alla ciuile, chi neghera, che da essa non prenda una gran par

te

te de'ſuoi principii? & da qualaltra prẽdera la pre lettione, & il coſtume? da qual altra prendera gli affetti; & masſimamente quello del terrore, & della miſericordia? da qual altra prendera i uitii, & leuirtù? da qual altra prendera la uirtù heroica? & come chiamerebbe Marco Tullio la Comedia imagine della uerità, ſpechio della uita, & della conuerſatione? E forſe ſolo Ariſtotele di queſta opinione? Nonne commanda anchora Horatio reſpicere exemplar uitæ, & morum, & ueras hinc ducere uoces? nõ ſoggiunge egli poco doppo, che ſcribẽdi recte ſapere eſt principiũ, & fons, & quel che ſegue per dimoſtrar, donde piglia le ſue marauiglioſe bellezze la poeſia? Ma uediamo un poco, ſe il poeta era tenuto, & aſtretto a regolar le ſue poeſie, che douea rappreſentar in piazza al popolo, etiamdio ſecondo il parer de'gouernatori, & de' legislatori delle Republiche, & conſideriamo prima quel, che ne dice Platone, & ſe ha luogo in queſto propoſito. Nel ſecondo libro dunque della ſua Republica coſi ſtatuiſce: primũ igitur, ut uidetur, fabularum fictoribus (& qui parla pur delle poeſie fatte per imitatione, che hanno fauola) præficiendi ſunt, qui ſi quam bonam

fabulam

fabulam fecerint, eligant, reliquasque abiiciant. & l'istesso Platone nel terzo libro medesimamente della sua Republica: Nos autem auseriori, minusque iucundo utemur poeta, fabularumq; fictore, vtilitatis gratia, qui decori nobis rationem exprimat, & quæ dicuntur, dicat in his formulis, quas a principio pro legibus tulimus, quando milites erudire agressi sumus. Non appar qui manifestamente, quanto debbia riceuer la poesia publica i suoi principii dalla legislatrice, per institution della giouentù, che douea seguir la militia, per rẽderla piu atta al suo ufficio? & nel settimo libro delle sue leggi determina, che niun poeta habbia ardire di finger altre cose giuste, & honeste, oltra le leggi della città, & che tutto quello, che hauera composto, non debbia dimostrar ad alcun huomo priuato, primà che i giudici, ordinati sopracio, & i custodi delle leggi non l'habbiano, & ueduto, & approuato; il che non hauerebbe giamai statuito, se non hauesse cõpreso, che i poeti douessero hauer risguardo nelle loro poesie alle leggi, & a' buoni ordini della città. & però Phrinico, poeta tragico, hauendo fatto rappresentar contra si fatte leggi in Athene, come riferisce Herodoto

nel

nel sesto libro della sua historia, & Strabone nel quartodecimo libro della sua geographia, la destrutione della Republica di Mileto, presa da Dario, fu in mille dragme da gli Atheniesi cõdẽnato, con essere stato interdetto, che nõ si trattasse piu per l'auenire un simile argomẽto, & Platone riprẽde grauemẽte Euripide, & lo scaccia dalla sua Republica, per hauer con laudi inalzata la tirannide, & per hauerle attribuito il titolo di sapientia. Onde Aristophane in una sua comedia introduce Euripide, addimandato da Eschilo, qual pensasse essere l'ufficio del buon poeta, a risponder, la destrezza delle ottime ammonitioni, & il render gli huomini migliori nella sua città, il che nõ hauerebbe fatto, se non hauesse egli giudicato, che i poeti douessero hauer riguardo, & dirizzar le loro compositioni al beneficio publico. Et che sarebbe la poesia altro, che una certa buffoneria, se nõ mirasse a si fatti commandamenti, & auuertimẽti di coloro, che instituiscono i nostri costumi, che fanno le leggi, & che con prudenza gouernano gli stati, & le Republiche? & se Aristotele nell' ottauo della politica uuole, che i giouani prendessero buoni costumi, & da'conuiti publici, & dalla

dipintura, & dalla musica ; & se cerca di regolar tutte queste arti , per ben disciplinar la giouentù della sua ottima Republica, chi credera mai, che non hauesse in quella parte vltima, che vi manca, regolata ancho, & la tragedia, & la comedia , & l'epopea alla medesima institutione, hauendo veduto esser regolate ancho dal suo maestro Platone ne'libri parimente della Republica? Onde è chi crede, che la sua poetica non sia altro, che l'estrema parte della politica, ma io son d'opinione, che in quel, che non habbiamo della politica, habbia egli parlato solamente cosi in vniuersale delle predette poesie, in quanto douessero essere indirizzate alla buona creanza de'cittadini, hauendo in animo di trattar di tutte loro poi separatamente nella poetica, in quanto alla ragion, & a gli auertimenti dell'arte, nellaquale però si seruisse di molte conclusioni, prouate inanzi nella politica. Ma che vo io tuttauia repetendo quel , che ho gia detto in piu luoghi nella prima parte del mio discorso? il quale, se perauentura si hauesse degnato di legger da principio l'auttor del Verato, non mi hauerebbe tante volte ripreso, che io non prouo quel, che in molti luoghi propongo. Percio-

che nel fine di questo mio discorso, oue si parla della tragicomedia, & della pastorale, & della tragicomedia pastorale, ripiglio molte conclusioni, & le adduco a mio proposito, come gia prouate bastantemente nel principio del medesimo. Onde suplico ogn'vno a rileggerlo diligentemente: perche forse giudichera, che non fosse piu al presente necessaria altra mia risposta alle oppositioni del Verato. Ma che debbo io di nuouo risponder alla instanza, che tuttauia mi fa della sua diletta dithirambica; perche non l hauesse abbracciata Aristotele fra le sue legitime poesie, hauendogli io, se non m'inganno, a pieno dato raguaglio poco disopra? Aggiungerò dunq; a suo compiacimento alcuna altra alle cose dette, che non trattò egli della dithirambica; Imperoche essendo essa una specie di hinni in laude di Baccho, douea alla lunga essere regolata da' suoi sacerdoti, & nō hauea di mestieri piu essattamēte de gli āmaestramenti del philosopho morale, ne di quegli de' legislatori, & de' gouernatori delle Republiche; & perche forse douea essere sempre la medesima. Perilche bastaua ad Aristotele hauer fatto mentione di essa cosi alla sfuggita succintamente, per seruirsene

uirſene nel ragionamento principale, che ſi hauea propoſto. Degli encomii, hinni, nomi, ode, elegie, epigrammi mi vergogno a tornar piu a fauellare, hauendo io gia detto, che non ſono compoſitioni, che ĩ vn tratto apportaſſero diletto, & giouamento communemente a tutto il populo; ma coſe di poco momento, & pertinenti piu toſto al grammatico, che al philoſopho morale, & a' gouernatori, & legislatori delle Republiche. Parlò dunque Ariſtotele di quelle ſole poeſie, che poteano generar qualche buona diſciplina negli animi di quegli, che le aſcoltauano, cioè a tutta la città. Et percio coloro, che inſtituirono queſti poemi, hebbero intendimento d'indurre ne' cuori de cittadini l'amor, & il deſiderio, ò della Republica regolata di un ſolo; ò della Republica regolata de' pochi; ò della Republica regolata de' molti, & masſimamente di queſta vltima, con cui ſi reggeua in que' tempi la maggior parte della Grecia; alle quali tutte vniuerſalmente niuna ſorte di ſignoria era piu contraria, che la tirannide, & quella de' pochi potenti, che non è altro, che moltitudine de' piu tiranni; dal che determinarono, che ſi rappreſētaſſero tre ſorti di poeſie in publico a gli huo

mini della città; il poema heroico, che raccontasse qualche attion di alcun principe legitimo, che si affaticasse per liberar da trauaglio, & per render felici i suoi compagni, & sudditi, a differenza del tiranno, che suol loro procurar ogni ruina, & distruggimento per auaritia, per vtile, & per diletto di se stesso; la tragedia, per ispauentargli dalla tirannide; & la comedia, per ben disponergli alla vita populare; Et per cio fare acconciamente attribuirono alla comedia le attioni de' priuati, & de' populari, ma che fossero talmente tessute, che trauagliose nel principio, riuscissero alla fine, in festa, in riso, & in allegrezza; alla tragedia dispensarono le attioni de gli huomini potenti, & tiranni, ma che fossero anchor esse in tal guisa ordite insieme, che essendo prospere nel primo loro ingresso, cadessero finalmente in ruine, in esilii, in vccisioni, & però alla comedia attribuirono il ridicolo, alla tragedia il terrore, & la misericordia, al poema heroico le attioni magnanime, & gloriose, ma che fossero anchor esse adattate in modo, che essendo tutte ripiene di disturbi nel cominciamento, doppo qualche spatio risultassero in allegrezza. Quindi si vede nel poema heroico di

Homero

Homero preponerſi il Regno a tutte le altre maniere de ſtati, & nel poema comico, & tragico di Ariſtophane,& di Sopocle preponerſi la vita priuata de'populari a quella de'tiranni,& de'piu potenti,& le comparationi ſpesſisſime fra l'vna, & l'altra. Chi ſarebbe dunque de'ſpettatori,che non ſi accendeſſe al deſiderio della vita priuata,riguardando ſpesſisſime volte in queſte rappreſentationi,che ogni trauaglio de'priuati ſi riuolga in ſomma letitia, & che non abhorriſſe la vita tirannica de'piu potenti, vedendo, & conſiderando, che ogni loro grandezza ſi poſſa riuolger in eſtrema ruina,in esſilio,in morte,in vccisione;& tutto cio in vn giro di Sole? & chi non deſiderarebbe di viuer ſotto quel principe, che lo vedeſſe nelle ſue giuſtisſime attioni fauorito da Dio,a tal che ogni ſuo trauaglio gli riſulti a grandezza,a laude,ad honore,& a ſomma gloria,& felicità? In queſta parte mi ſi oppone di nuouo:perche io affermai, che Ariſtotele non parlaſſe nella ſua poetica parimente dell'egloga, che era poeſia pur fatta per imitatione, quaſi che ne haueſſe trattato egli in quella parte, che non ſi troua. Hor con che diſcorſo ſi tiene,che egli fauellaſſe etiamdio dell'egloga? doue no-

ue no-

ue nominò mai tal compoſitione in queſto volu me? doue ha propoſto di ragionar di eſſa? da qual altro teſtimonio, ouer coniettura ſi puo mai trarre ſimil concluſione? ſe Ariſtotele in eſſo non l'ha mai ne nominata, ne accompagnata con le altre, ne diſtinta da eſſe, ne dimoſtrata la ſua origine, & accreſcimenti, ilche era ſommamente neceſſario, per cauar vna ſimile coniettura? A queſto modo ſi potrebbe dire, che parlaſſe ancho, & del Romãzo, & di ogni altra compoſitione, che non haueſſe mai ne veduta, ne vdita nominare? Inquanto poi ſi nega, che i cittadini prendano per maeſtri della vita, & de' coſtumi loro esſi poeti, credo, che in gran parte ſia ſtato riſpoſto da quel, che io ho detto fin qui, & nella epiſtola dedicatoria della mia poetica, oue ho prouato, che anzi da esſi riceueſſero ſi fatti ammaeſtramenti morali con molto piu nobil maniera, riceuendogli non con battiture, non con pene, non con caſtigamenti, come fanno da' legislatori, & da' gouernatori delle Republiche, ma con ſommo godimento, & ricreation d'animo. Dalche io giudico, che coloro, i quali hanno laſciato al mondo tali poeſie, habbiano hauuto per loro mira principal, & obietto la vtilità, &

tà, & che habbiano adoperato il diletto, come vn certo mezzo, & instrumento di procacciarlo piu ageuolmente, & d'introdurla negli animi di coloro, che intraueniuano a si fatte loro rappresentationi. Onde que' poeti, che proponessero il diletto a questa vtilità, io stimarei molto simili a que' falsi oratori, che adoperassero, per ingannar la giustitia, non ragioni leali, ma argomenti sophistici, & apparenti: percioche ambidue vgualmente peccherebbono, così facendo, & si dipartirebbono dal uero vfficio delle lor arti, che non mirano ad altro, che al bene, & virtuosamente viuere della lor patria. Ma che occorre disputar piu a longo vna si fatta questione, se gia in quel mio discorso ho fatto vedere, le parti piu principali della tragedia, della comedia, del poema heroico, la tramutation di fortuna, le peripetie, le agnitioni, il costume, la sentenza, non tender quasi ad altro, che alla vtilità, & all'introdur qualche buon costume nella città? & però hauendo io fin qui dimostrato, che Aristotele nella sua poetica non hebbe mai intendimento, come philosopho morale, & ciuile di trattar principalmente di altre poesie, che delle tre predette, & rendute di cio le cagioni, & sciol

te ancho le argomentationi contrarie. Hora pro cedendo piu auanti verro a parlar della tragicomedia, ſecondo il mio gia ſtatuito proponimento,& parlerò in breuità,& con chiarezza tale, che forſe per l'auenire ſi comprendera da chi ha giudicio, quanto ſimili compoſitioni ſi diſcoſtino dalla ragione,& dalle regole di un ſi prudente philoſopho. Pertanto non ſi riprende la tragicomedia, come altri ſi danno a credere, per eſſere poeſia nuoua dopo l'arte poetica di Ariſtotele, ma ſi riprende, per eſſere miſta, per eſſere doppia, per nō eſſere vniforme. Imperoche ſe ella ſi concedeſſe, ſarebbe ſorza parimente, che mi ſi concedeſſe, che in eſſa ui ſia qualche parte comica in tragedia,& qualche parte tragica in comedia; altramēte non ſarebbe tragicomedia. Ma eſſendo vitioſo,& non ragioneuole il tragico in comedia, & il comico in tragedia, ſecondo i noſtri gia addotti, & approuati fondamenti, ſi concludera gagliardamente, che quella meſcolanza, che ha in ſe le predette diſconuenienze, debbia eſſere grandemente diſregolata. Segue appreſſo, che ſia coſa ſommamente neceſſaria, ouero che nella tragicomedia ſiano due attioni, l'una tragica, & l'altra comica,

ſe douera

se douerà meritar questo nome; Ouero che in vna istessa attione vi sia, & il tragico, & il comico. Ma se la tragicomedia hauerà due attioni: oltra che sarà confusa, oltra che non si scorgerà la sua fauola, & il suo argomento in una guardatura, come uuole il philosopho, peccherà ancho contra la simplicità, & unità della fauola; tanto ben fondata, & confermata da Aristotele; se nella istessa attione ui sarà, & il tragico, & il comico, ne auerrà, che nell'istesso soggetto, & nell'istesso corpo ui possano esser due forme di diuerse specie; & quel, che è il peggio, ancho di natura contrarie; & che le persone, che sono in potentia atte a generar il terribile, & il miserabile, in atto poi finiscano nel ridicolo; dalche risulterà quella compositione, che tanto biasima Demetrio Phalereo, cioè Tragœdia ludens, ilche ripugna, & alla natura, & alla commune sententia di tutti gli huomini. Della qual cosa è segno euidentissimo, che nessuna età de buoni poeti uolle frequentar si disconcie, & disproportionate compositioni: Et percio non si ueggono in istampa, che io sappia, altre, che quella di Plauto, & un'altra Spagnuola, intitolata Calisto, & Melibea, laquale non penso, che sia an-

cho approuata dal giudicio di coloro, che misurano le poesie con le ragioni, & con le regole di Aristotele. Hor perche Homero separatamente ha scritto il Margite, & separatamente la Iliade, & la Odissea; & perche nõ ha accompagnato il Margite, ò con l'vna, ò con l'altra? per certo per non mescolar le attioni graui, & magnifiche con le leggiere, & ridicolose. Ma riconoscendo la sua origine la tragedia dalla Iliade, & dall Odissea; & la comedia dal Margite, perche vorremo noi, che poesie si diuerse, & contrarie, che nascono ancho da contrarii principi, come è la comedia, & la tragedia, possino redursi in vn corpo, e star insieme, aggiontaui la pastorale? Qui si appresenta il Verato, & mi affronta con un si fatto argomento; se la natura madre, & maestra dell'arte da'corpi semplici ne fa nascer i corpi misti; se la grammatica dalle lettere ne fa nascer le sillabe, dalle sillabe le dittioni, dalle dittioni la oratione; se la medicina; se la musica fanno il medesimo; perche non sara lecito ancho all'arte poetica, imitatrice della natura dalle poesie semplici deriuar le composte senza biasimo, & senza pena? O sottilità inaudita; ò philosophia mirabile; poiche non l'ha mai

potuta inueſtigar, ne trouar, ne ſcoprir il maeſtro di color, che ſanno. Se Ariſtotele: poiche ha parlato ne' ſuoi libri naturali de' corpi ſemplici, tutto ciò riduce a' corpi miſti, a che vogliam noi, che nelle poeſie haueſſe operato diuerſamente, ſe haueſſe veduto, che la loro natura il comportaſſe? Ha parlato della tragedia, dell'epopea, della comedia, & non parlera della tragicomedia, & di ogni altra miſtione delle poeſie, ſe haueſſe penſato, che ſi poteſſero congiunger inſieme? Si vede dunque, che egli ſapientisſimamente ſimili compoſitioni riputaſſe per moſtri contra natura; tanto in queſta arte gli piacque ſempre la vnità, & la ſimplicità. Non ne commanda parimente Horatio, ne ſerpentes auibus geminentur, tygribus agni? Non conclude finalmente: Denique ſit quod vis ſimplex duntaxat, & vnum? ſe haueſſero accettate l'uno, & l'altro queſte rimeſcolanze, ſe le haueſſero giudicate per posſibili, ſe le haueſſero ſtimate per laudeuoli, non hauerebbono voluto moſtrar queſto loro temperamento? che traſcurraggine, che inſenſaggine ſarebbe ſtata la loro? Hauera veduta, & meſſa in vſo tal miſtione Plauto, & non l'hauera ueduta & inſegnata Ariſtotele, & Hora-

ti o professori di questa arte? & la scorrerano per negligentia? Ma poiche si procede da'nostri auuersarii in questa materia con parabole, & con similitudini philosophice, prouiamo anchor noi di far il medesimo, dalche si discernera, qual philosophia delle nostre sara piu philosophia. Diremo per tanto, che nelle poesie, come elementi, & principii communi sono, fauola, costume, sententia, dittione: Percioche entrano tutti in tutte le poesie legitime di Aristotele, ma diuersamente. Se eglino si accompagnano col seme di materia sublime, horribile, & miserabile, faranno nascer un corpo misto perfetto di poesia, che si chiama tragedia. Se eglino si accompagnano col seme di vna attiō sublime, virtuosa, illustre, in tutto laudeuole, faranno nascer unaltra specie di corpo misto perfetto di poesia, che si chiama epopea, ouer poema heroico. Se eglino si accompagneranno col seme di materia bassa, & in vna attion de'priuati, piaceuole, & ridicolosa, faranno nascer vn terzo corpo misto perfetto di poesia, che si chiama comedia. Ma si come da due specie de'misti perfetti non si puo piu generar vnaltra specie da ambedue, che non sia prodigiosa, & mostruosa: cosi dalle poe-

ſie miſte di fauola, coſtume, ſententia, dittione, che ſi comparano a'corpi miſti perfetti,nō ſi puo mai piu generar vnaltra, che non ſia anchor eſſa fra le poeſie prodigioſa,& moſtruoſa,come ſarebbe: tragicomedia, comicotragedia, tragicoſatira, & altre ſimili,che abhorriſce l'udito, & l'intelletto di aſcoltarle,& d'intenderle. Ma per tornar là, donde ſiamo dipartiti, ſarebbe ancho la tragicomedia moſtruoſa,in quanto alla meſcolanza delle idee del dire. Imperoche come tragica, ricercherebbe la idea del dir magnifica, & grande; & come comica,ricercherebbe la idea del dir tenue, & demeſſa; lequali non ſi poſſono adattar inſieme,eſſendo contrarie,ſicome afferma chiaramente per queſte parole Demetrio Phalereo:Sunt autem quatuor ſimplices notæ dicendi, tenuis,magnifica,ornata,& grauis & quæ ex his miſcentur. Miſcentur autem,non omnis cum omni: ſed ornata quidem cum tenui, & cum magnifica, & grauis eodem modo cum ambabus. Sola autem magnifica,& tenuis non miſcentur,ſed tanquam aduerſantur ſibi ipſis, & è regione poſitæ ſunt: quod maxime ſint contrariæ. Perilche ſe la tragedia,che è magnifica, & la comedia, che è tenue,
ſono

ſono peſſimamente meſcolate inſieme, anchora le idee del dir, con le quali è ſcritta la tragicomedia, ſaranno peſſimamente congiunte inſieme. Chi dunque ha gia concluſa queſta miſtione per moſtruoſa, inquanto all'inuentione, non puo nō concluderla per moſtruoſa, inquanto ancho all'elocutione. Per laqualcoſa la idea magnifica, & grande, meſcolata nella tragicomedia con la idea del dir tenue, non potra eſſere, ſe non moſtruoſa, ſi come è parimente moſtruoſa, & diſconueneuole la idea del dir magnifica, & grande nella comedia, dalche giuſtamente è ſtato ripreſo Terentio dal Caſteluetro, è dallo Scaligero, per hauer tanto ſchifata la elocution tenue. Et ſe bene Donato lauda in lui la latinità & la elegantia, cio fa, per eſſere puro grammatico, & perche non conſidera quel, che porta con ſe l'arte de' poeti. Hor a quel, che ſi adduce per argomento, che la forma del dir graue poſſa eſſere accompagnata con la tenue, nō contradico altramente: nō hauendo io detto, che la graue non ſi poſſa accommodar con la tenue, ma che la grande. Et quella parola, graue, nel mio diſcorſo è ſcorrettion del teſto, in uece di grande, & magnifica. Ilche ſi doueriebbe hauer conjettu-

rato

rato dalla forma del mio argomentar; hauendo io citate tuttauia le parole di Demetrio. Ma di Plauto, che introduſſe la tragicomedia, non dirò altro, ſe non quello, che ho gia detto nel mio diſcorſo, che Horatio ſi ride grandemente di coloro, che leggeuano, & ammirauano i ſuoi uerſi, & numeri, & i ſuoi motti, & facetie, & che gli tratta da perſone ſcempie, & ſenza intelletto. Et queſta ſi fatta riprenſione, non è mica riprenſione leggiera, come ſi vuole, ma è riprenſione eſſentialisſima, & della ſoſtanza dell'arte. Percioche ſe il ridicolo è il fondamento della comedia, inquanto al l'inuentione, & il numero, che è il uerſo, è il fondamento della medeſima, inquanto all'elocutione; chi riprende queſte due coſe in Plauto, par, che non parli dell'arte? & che non riprenda in lui coſe, che aſpettino all'arte? & che non gli dia ferite mortalisſime nel cuor, & nell'anima, & nell'arte? Ma che Horatio lo tenga per comico, che pecchi nell'arte propria, & nella fauola, che è la ſoſtanza, & il fondamento della comedia, conſideriamo ancho quel, che ne ha laſciato ſcritto nella prima epiſtola del ſecondo libro, & chiariamoci dell'inuentor della tragicomedia: Aſpice: Plautus, dice

egli,

hauere anchora questo, non sara reputata molto peggiore. Il medesimo fa lo Scaligero, accusando lo per molto licentioso ne' precetti dell'arte. Et percio non sarei mai stato io si presentuoso nel riprender Plauto, se non hauessi hauuto la confirmatione di tal mio parere da scrittori, & interpreti di somma authorità. Pertanto queste tragicomedie non son altro, che cibo, & pasto di coloro, che hanno corrotto il gusto, & di quegli, che con questi nomi nuoui si procurano qualche guadagno, ilquale percioche non ueggono di poter cō seguire con nomi semplici delle poesie, ricorrono alla moltiplicità de' nomi composti, per mostrarsi inuentori di cose nuoue, & per ingannar la moltitudine. Coloro dunque, che si fanno authori di si fatte nouità, contentinsi, che altri possano senza pena, & senza biasimo rifiutar questi parti imperfetti, & sceglier da parte le legitime poesie. Ma che Terētio nell'Andria si debbia riprender di fauola di attion doppia, lo dimostra, & la cosa istessa, & il Casteluetro per queste parole: parimente nell'Andria di Terentio si trouano, & si riconoscono due attioni; l'vna è l'amore di Pamphilo verso Glicerio, terminata pure in felicità; & l'altra è di

Charino verſo Philomena, terminata parimente in felicità; ne l'una attione dipende dall'altra per necesſità; ò per veriſimilitudine, anchora che l'vna, & l'altra attione in ſe ſia veriſimile. Ma che l'vna attion di Charino ſia tolta dalla Perinthia di Menandro: ſi come quella di Pamphilo ſia tolta dall'Andria del medeſimo, & che percio ſia ſtato biaſimato Terentio dall'antichità, par che l'accēna Seruio, ſuo antichisſimo commentator per queſte parole: pars de Charino ſumpta eſt de perinthia. Ecce enim illud, quod imponebant de duabus vnam fecerat: Et auenga che Donato affermi, la prima ſcena dell'Andria eſſere ſtata tolta dalla Perinthia di Menandro, non però eſclude, che coloro, che lo riprendeuano, non lo poteſſero riprender ancho per la meſcolanza delle due attioni in vna comedia, ilche par, che foſſe piu veriſimile. Ma ſia come eſſer ſi uoglia, a me baſta, che Terentio in quella comedia contenga due attioni, non dipendenti l'vna dall'altra, ne per necesſità, ne per veriſimilitudine, & che per queſto ſi poſſa riprender ragioneuolmente. Ma veniamo a quel, che ci ſi oppone della miſtione della tragedia, & della ſatira. Imperoche ſe egli ſi permette

per opi-

per opinion di Aristotele, & di Horatio la mesco lanza di queste due, come non si permettera etiã-dio la mescolanza della tragedia, & della comedia? Et chi non uede, che habbia letta, & intesa la poetica di Aristotele, & di Horatio, che questo argomento è in tutto, & per tutto cõtrario a quel lo, che si vuol prouare? Non ne ha resa testimonianza Aristotele nel secõdo capo della poetica, simili compositioni disconueneuoli essere state vsate in que'rozzi, & primi tempi, & poscia essere state totalmente leuate via da Sophocle? Questo modo di argomentar non è philosophar, per inuestigar la verità, ma per voler far buone le sue ragioni senza hauer riguardo al dritto, & al vero. Le parole di Aristotele sono queste: Sophocle ordinò, che fossero tre i rappresentatori, & la dipintura del palco, & oltreciò la grandezza posposte le fauole picciole, & il parlar rideuole, con l'allontanarsi dalla maniera satiresca prese dignità. Per tanto queste prime, & piu antiche poesie erano certe compositioni imperfette, picciole, disconcertate. Perilche sono state tolte via, & renduta la tragedia alla sua grandezza, natura, purità, & simplicità. Della medesima opinion è parimente il Ca-

 steluetro,

ſteluetro, interpretando, & dichiarãdo queſto paſ-
ſo di Ariſtotele, quando coſi parla nel ſuo com-
mento: Adunque la tragedia da primà hauea la
materia humile, & il parlar rideuole. Percioche ò
ſeguiua la forma, dell'attione, & del parlar della ſa
tira; ò riceuea i ſatiri iſteſsi in ſe, come nel choro,
laqual coſa fu leuata uia. Imperoche pareua coſa
ſconueneuole, che i ſatiri, i quali ſono habitatori
delle ſelue, & della villa, compariſcano in attione,
reale, che per lo piu auuiene nella città. Onde io
m'induco a credere, che i ſatiri foſſero introdotti,
nõ nel uero corpo della tragedia, doue ſi fatta mi
ſtione riceueſſe nome di ſatirotragedia, ò tragico
ſatira, per dir coſi, ma nel luogho de' chori, a gui-
ſa d'intermedii, & a queſto modo ſenza alcun
dubbio inteſe anche Horatio la introdution de'
ſatiri nella tragedia. Percioche ſe egli l'haueſſe pre
ſa, come altri vogliono, che i ſatiri s'introduceſſe
ro nella fauola, & nell attion di eſſa Tragedia, fal-
ſamente hauerebbe detto cio farſi incolumi gra-
uitate tragœdie. Il preſenre luogo di Horatio co
ſi l'inteſe il Clariſsimo Meſſer Triphon Gabriele,
& coſi me lo interpretò gia quaranta anni ſono,
come ſi puo uedere nel mio commento. Ma quã

tò sia incomportabile, & incompatibile, quanto sia sconcio, & abomineuole simile accoppiamen tò, & congiungimento della satira con la tragedia, l'accenna parimente Demetrio Phalareo per queste parole: Hic enim risus artes, & leporum in satiro, & comœdiis: Tragœdia autem veneres quidem recipit in multis, risus autem inimicus Tragœdiæ: neque enim cogitaret aliquis tragœdiam ludentem: quia satirum scribet pro tragœdia: Nega di ueder la luce del mezzo giorno, chi nega la tragedia, & la satira da'fini, che si propõgono ambedue essere contrarie, & per quel, che segue discompagneuoli. L'vna ha per mira l'horribile, & il miserabile; l'altra ha per mira il ridicolo, chi mai le congiungera insieme in vn corpo? Della Ilarotragedia di Rinthone, reputato per ciãciator, & per pazzo, & delle trenta tragedie satiresche di Pratina, non rispondero altro, se non, che erano compositioni capricciose, & non artificiose, per essere tragedie ludenti, cõtrarie per natura, & fuor di ogni uerisimilitudine, come si è già prouato, & per ragione, & per authorità. lequali si possono riprender con gli medesimi fondamenti di Aristotele, quando disse, che Sophocle, lasciando le forme sa-

me sa-

me ſatireſche riduſſe la tragedia alla ſua grandezza, & perfettione. Et percio non ſi riſoluono gli argomenti, fondati nelle vere ragioni, col dir: questi ha fatto coſi, & queſt'altro ha fatto coſi. Impe roche l'arte ſta ferma; ma coloro, che la mettono in opera, non ſempre arriuano a quel ſommo di eſſa. Onde io diſtinguo le buone poeſie dalle cat tiue con la miſura dell'arte, & non l'arte con la mi ſura delle poeſie; laquale coloro, che oſſeruano ſo no i perfetti; & coloro, che non oſſeruano, ſono gl'imperfetti, & ſono piu, & meno perfetti, & imperfetti, ſecondo che piu, & meno ſi accoſtano, & ſi diſcoſtano da' precetti dell'arte. Ecco la tragedia deue hauer la peripetia, & l'agnitione ſecōdo l'arte, tuttauia ſi trouanno molte tragedie, che non hanno, ne l'una, ne l'altra. La tragedia deue terminar nello ſpacio di vn giro di Sole, tuttauia ſi trouano molte, che trappaſſano i meſi, & gli an ni. La tragedia non deue rappreſentar le morti, & le uccisioni in ſcena, tuttauia molti tragici le rap preſentano, & però non ſi deue a modo ueruno ti rar in regola vniuerſale, queſto, & quell'altro ha fatto coſi; adunque è bene, & ragioneuolmente fatto. Percioche non ſi trouerebbe alcuna coſa tā

to mo-

to mostruosa , che non si trouasse parimente chi l'hauesse fatta. Onde seguirebbe, che l'arte nõ fosse ordine, ma disordine. L'arte ha gran somiglianza con la legge. Perilche si come auanti fatta la legge molte cose possono scorrer, lequali doppo fatta sono totalmente illicite: così auanti constituita l'arte poetica, molte poesie poteano comportarsi, ma doppo fatta l'arte, & formate le regole, & gli auuertimenti, non si lauda piu chi si parte dall'arte, ma chi opera secondo l'arte, & chi la mette in essecutione, dalche, altri si essaltano; altri si abbassano, secondo il merito di ciascheduno. Rinthone adunque, & Pratina non sono buoni poeti, contrafacendo alla ragione, che è l'anima delle poesie, onde deriuano le regole, & gli auuertimenti. Ma che? per quanto si puo comprender, le loro Fauole non erano simili a queste, che si recitano hoggidi per guadagno, che non tendono ad altro, che a far ridere il popolazzo? ilquale niente gusta le venustà, le leggiadrie, & gli accorgimenti dell'arte. Ma passiamo vn poco a quest'altra philosophia piu ascondita del Verato, doue si affatica di trouar il temperamento della tragicomedia: Leuisi il terrore, dice egli; & riducosi la fauola al

pericolo

pericolo ſolo delle morti, fingaſi in eſſa i nomi nuoui,& ſia temperato il tutto col riſo, reſtera il diletto dell'imitatione, che ſara tragico in potentia, ma non in atto. O ricetta ſtupenda; ò medicamento mirabile, che è queſto, con ilquale il Verato vuol riſuſcitar la tragicomedia da morte à vita. Qui uuole egli, come nuouo philoſopho, anzi come nuouo Hippocrate, & Eſculapio de' noſtri ſecoli, che ſi leui il terribile della tragedia, & che ſi riduca ella al pericolo ſolo delle morti. Ma ſe egli ſi rimouera dalla tragicomedia il terribile, che è la eſſentia, la ſoſtanza, & la ſua anima, che piu reſtera in eſſa di tragico? in che maniera la conſtituiremo, ſe in una tal attione ſi leuano ancho le perſone chiare,& illuſtri, conoſciute per fama? Almeno nel formar l'idea di queſta ſua tragicomedia l'haueſſe fondata ſopra qualche uerità, che aiutaſſe la veriſimilitudine, ma fingerla di nuouo ſenza fondamento d'hiſtoria,& fingerla tanto fuor del veri ſimile, chi mai lo comporterà? Et come potrà eſſere poi il pericolo delle morti, ſenza che ui ſia il terrore? Queſta guiſa di parlar non ha ſenſo ragioneuole, & implica contradittione. Il pericolo è quel, che immediate genera il terrore, ancho ſen-

za il ſucceſſo della morte. In che modo s'imagineremo l'vno ſenza l'altro? ſe vediamo in ſogno alcuna attion horrenda; ò di noi, ò de' noſtri piu chari, quantunque poiche ſiamo ſuegliati, ſappiamo di certo eſſere fuori di ogni pericolo, nondimeno ci dura lo ſpauento, & il batticore per alquanto ſpatio di tempo, & il pericolo nonne ſpauentera, quando ſpecialmente non ſiamo anchora ſicuri, in che eſito debbia terminare? ſe queſta concluſion è vera, che poſſa ſtar il pericolo ſenza il terrore, la Iphigenia in Aulide di Euripide, & l'altra in Tauris del medeſimo non ſaranno tragedie. Perche hanno il pericolo delle morti, ma nõ hanno poi le morti, dalche ne riſultarebbe, che non ſi potrebbono comprender ſotto la diffinitione della tragedia, ſecondo queſto modo di philoſophar. Se il pericolo dunque partoriſce l'horrore, donde poi ſuccedera il riſo ſuo cõtrario, che ſi vuole, che intrauenga nella tragicomedia? Nõ ſappiamo tutti, che il pericolo ſouraſtante occuppa ſi fattamente l'animo, che per grande interuallo non da luogo, ne al riſo, ne ad alcuna altra letitia ſoprauegnente, ilche oſſerua diligentisſimamẽte Ouidio nella ſua Metamorphoſi nella perſo-

na di Egeo, & il Boccaccio nella persona di madonna Beritola, come si è detto nella prima parte di questo nostro discorso? Et però nelle comedie si possono rappresentar alcune dissensioni, & brighe leggiere, come sono quelle di Giannole, & di Minghino, che in vn tratto si risoluono in burle, & in piaceuolezze, ma non si fatti pericoli, che etiamdio senza le morti inducono horribilità, le quali sono totalmente opposite alla comedia. Douea pur il Verato ricordarsi di quel, che si ragiona della morte del Gonnella, auuenuta nella sua propria città di Ferrara, & non addur si fatta propositione, che il pericolo possa essere senza il terrore. Et chi vide, per risponder ancho a quell'altro suo argomento, che vna cosa atta nata in potentia a produr il suo proprio effetto, produca poi il suo contrario? sottil philosophar per certo? il seme di un'huomo, che è in potentia atto nato a generar vn'huomo, genererà mezzo huomo, & mezzo leone, & generandolo non genererà un mostro? Concludiamo dunque, che la potentia del tragico, atta nata a far una tragedia, non farà mai una comedia, ouer vna tragicomedia; & se la farà, per certo farà contra la sua natura, & attitudine.

dine. Non vi rimembra Messer Verato, poiche vi dimostrate tanto prattico, & intelligente delle opere d'Aristotele, di cio, che disse egli nel primo libro della politica di quel suo, vnum ad vnum, & M. Tullio nella vndecima Philippica; Duas res non modo agere vno tempore, sed ne cogitãdo quidem explicare quenquam posse? come è possibile, che ingegno humano vaglia in un tratto applicarsi a tragedia, che contien in se attione di persone illustri terribile, & miserabile; & a comedia, che è attione de' priuati piaceuole, & ridicolosa? contentiamoci di essere, hora comici, hora tragici, & non vogliamo essere ogni cosa in un momento, & in vn giro di Sole: percioche la natura delle poesie abhorrisce queste mutationi, e specialmente contrarie, & mostruose. Ma poiche tanto si compiace il Verato della Tragicomedia di Plauto, & l'ha formata anchor egli ĩ questa sua risposta, vediamo digratia, che somigliãza, & che conuenienza ha l'una con l'altra. Il Verato da per precetto, che si finga i nomi, che l'attione sia tutta nouamente imaginata da chi la compone. Et Plauto la toglie da persone conosciute, & illustri, da Gioue, da Mercurio, da Amphitrione, da

Alcmena, da Hercole. Il Verato vuole, che si leui il terrore, & che rimanga il pericolo delle morti. Plauto non ammette, ne pericolo, ne morte. Il Verato tempera il pericolo col riso. Et Plauto è tutto riso; O Plauto dunque non sa cio, che sia tragicomedia; O il Verato non comprende la forma di tal poesia. Et però chi lauderà mai Plauto, che non riprenda il Verato? Chi lauderà il Verato, che non riprenda Plauto? Et chi non biasimerà ambidue? Qui ci uuole qualche machina con qualche deità, che miracolosamente disciogliа un si fatto nodo? Qui fa di mestieri di alcuna distintion sottile, & ingeniosa; Qui si ricerca l'aiuto di Pratina; ò del Rinthone, per accordar Plauto col Verato. In quanto poi si tiene, che il Ciclope di Euripide sia tragicomedia, questo è contrario alla soprascrittione, che diede a quella fauola il proprio auttore: senza che tutti la tengono per satira pura, in forma di quelle poesie, che erano gia dismesse, & per tragedia ludente. Ma sia a suo piacer tragicomedia: perche la forma il Verato con persone finte di nuouo, facendo Euripide la sua di persone note, & illustri? Io giurerei, che tutta questa parte nõ sia stata fatta col consenso del suo proprio auttore, ma

re, ma per humore di qualche ſuo amico, a cui ha uesse dato il carico di formar la tragicomedia; & se pur egli l'ha fatta, che l'habbia fatta, per seruar il decoro del Verato. Di Dante non dirò altro: per cioche da vn mio diſcorſo, che preſto ſi publicherà, ſi potrà comprender la mia opinione, laquale è, che il ſuo inſerno, purgatorio, & paradiſo ſia; ouero vna theologia, ouero vna philoſophia morale in verſo, nella maniera che era la philoſophia naturale di Empedocle, & la philoſophia Epicurea di Lucretio, & non comedia, ne tragedia, ne ſatira, ne poema heroico, ne in ſomma poeſia Ariſtotelica. Et col leuar à Dante il nome di poeta, attribuendogli il nome di theologo, ò di philoſopho morale, nō pensò di fargli ingiuria, ma di honorarlo, eſſendo ſenza dubbio piu chiari, & illuſtri titoli queſti vltimi, che non era quell'altro. Et ſe pur vorremo conceder alla ſua opera, eſſendo fatta per imitatione, il nome di poema, diremo inſieme con eſſo lui, che ſia poema ſacro, cioe, come gia diſſi, theologia fatta in verſo. Il Romanzo, ſe vuol eſſer poema narratiuo regolato, ſa di meſtieri, che non ſia confuſo, & al non eſſer confuſo biſogna, che ſugga la moltiplicità delle attio

ni.

ni. Percioche nella vnità consiste; & la chiarezza, & la marauiglia. La marauiglia nasce da questo, che togliendo il poeta Epico a raccontar vna attion sola, & di vn'huomo solo, nondimeno troui inuentione di distenderla in molti libri, & con tutto cio non si parta mai dalla vnica attion, che si propone. La chiarezza nasce da quest'altro, che l'argomento, & la fauola di tutta questa vnica attion, distesa in molti libri si possa scorger in vna guardatura. Et che cosa è tutta la Iliade di Homero, allungata in vintiquattro libri, che la ira di Achille con Agamemnone fino alla conciliation, & al suo ritorno alla guerra, onde succede la morte di Hettore, & per cōsequente la destruttion de' Troiani, & il finimento della guerra? che cosa è la Odissea del medesimo, allungata parimente in altri vintiquattro libri, che il viaggio di Vlisse da Calipso fino al suo arriuo in Ithaca, oue amazza i proci di Penelope, & libera casa sua da ogni infamia? prouiamo di trappassar dal principio alla fine il poema del Romanzo con questa vnica guardatura, che scorgeremo la perfettion, & l'imperfettion dell'vno, & dell'altro; & la differenza, che è fra il poema narratiuo, instituito da Aristotele, &

que-

queſto inſtituito da altri ne'tẽpi noſtri. Hora per diffẽder il Romãzo ſi ricorre al giudicio del mondo, cioe del populo, & ſi vuole, che egli ſia giudice legitimo delle poeſie. Ma che puo giudicar il popolo della fauola, & dell'attione del poema, che la ſia tutta, vna, marauiglioſa, conueneuolmente grande, posſibile, affettuoſa, & non ſenza peripetie, & agnitioni, & che non ſia epiſodica? che puo giudicar del ligamento, & del ſcioglimento dell'attione? che puo giudicar del coſtume, della ſentenza, della dittione? Dell'Arioſto non moltiplicherò in piu lunghi ragionamenti, ma riferirò il giudicio del Clarisſimo Meſſer Triphon Gabriele, ilquale ſtimaua ogni ſuo canto, ogni ſua narration di attione ſeparata per compoſition ſingularisſima, & eccellentisſima, & per vna dipintura dal naturale; ma di tutta inſieme non ſi ſodisfaceua coſi compitamente: percioche gli parea, che vi mancaſſe quel ſimplex duntaxat, & vnum: ilche posſiamo ſtimar eſſergli auenuto, non per mancamento d'ingegno, non per mancamento di giudicio, ma per vn ſimplice accidente; ouero perche doppo la barbarie de' paſſati ſecoli le poeſie non erano anchora ridotte, & peruenute

nute alla loro debita maturità, & perfettione; oue
ro perche ne' suoi tempi non era altramente hauu
ta in consideratione la poetica di Aristotele, & le
sue dottissime osseruationi, & auuertimenti nel
formar simili poesie. Perilche ancho molti de' poe
ti piu antichi non sono arriuati a quel colmo del-
l'arte, che si desidera. Ma in diffesa dell'Ariosto
parlerò in un'altro mio discorso, & parlerò con
principii, & cõ ragioni diuerse, & differenti da tut-
ti gli altri, in modo che forsi pochi saranno per
l'auenire, che lo riprẽdano del suo honorato poe
ma. Inquanto poi si ripiglia Homero, & si procu
ra di regolar la fauola, & l'attione della sua Iliade,
nõ voglio hora prender impaccio di diffenderlo
fuor di proposito: hauendo cio fatto assai am-
piamentenella prima parte del mio discorso, oltra
che egli ha in suo fauor il consenso de' piu eccel-
lenti ingegni di tanti secoli, & il giudicio di Aristo
tele, congiunto con la ragione, & si contenta di
quello, & poco si cura della sentenza, & dell'opi-
nion del Verato; Ne starò a riprouar quel, che si
adduce intorno alle altre parti della formatione
della tragicomedia, del suo fine, delle persone buo
ne, & cattiue. Imperoche tutte queste cose, ò sono

ſtate gia deciſe, & riſolute con grauisſime ragioni da Ariſtotele; ò ſi poſſono hauerle riſpoſte da quel, che ſi è detto da me fin qui nella preſente mia Apologia. Onde laſciate tutte queſte conteſe da canto, paſſero alla paſtorale, tanto ſemplice, quanto miſta con la comedia, con la tragedia, & con ambedue. Per decider dunque, & per diſciogliere queſta differenza da' ſuoi veri, & primi principii, replicando quel, che habbiamo detto nella noſtra poetica, diremo, che l'arte, ſecondo Ariſtotele, è un habito fattiuo con ragion vera, ilche ne dà ad intendere, che non pur ſia ella habito di far perfettamente qualche lauoro, ma che ancho eſſo ſuo lauoro ſia vtile alla compagnia ciuile, non potendo eſſere alcun tal habito meriteuole del nome di arte, che non ſia indrizzato al beneficio publico. Onde Socrate appreſſo Platone nel Gorgia non vuole, che ſiano arti tutte quelle, che mãcano di ragione, & nel primo dialogo della Republica ſtatuiſce, il fine dell'arte non eſſere altro, che inueſtigar, & operar coſa vtile vniuerſalmente à ciaſcheduno. Arte imitatrice poi è quella, che ua rappreſentando dal naturale alcuna coſa, che ſia di giouamento a tutta la città, come è la ſcultura,

 la dipin-

la dipintura, & altre si fatte. Hor queste, in quanto arti, si propongono la utilità; in quanto imitatrici, si propongono il uerisimile, che per lo piu è cosi, ma puo essere ancho altramente, & proponendosi il uerisimile, per consequẽte deono schiffar la mostruosità, & tutto quello, che occorre rarissime uolte, & che è contra l'intentione della natura, & della sententia della maggior parte de gli huomini. Hor passiamo alla diffinitione della poetica, dalla quale si risoluerà ogni nostra cõtrouersia con chiarezza, & senza molta difficultà. Sarà dunque ella arte imitatrice di qualche attiõ humana, marauigliosa, compita, & conueneuolmẽte grande; ò narrando; ò rappresentando con parlar in verso, per purgar, dilettando, qualche affetto; ò per introdur virtù ne gli animi de gli auditori, & de' spettatori a beneficio commune di alcuna ben ordinata Republica, & la poesia parto, & lauoro dell'arte poetica, è imitation di vna tal attione. Pertanto ciascuna poesia, inquanto artifitiosa, deue essere vtile; & in quanto imitatrice, deue essere verisimile; & in quanto verisimile, non deue essere mostruosa. Acio si aggiunge, che la sia marauigliosa, conueneuolmente grande, di vna attion

na attion sola, & che habbia per mira di purgar qualche affetto, & d'introdur virtù ne gli animi de' spettatori, & de gli auditori. Tutte queste conditioni si trouano nella tragedia, nella comedia, & nel poema heroico, si come à bastāza habbiamo fatto vedere nella nostra poetica. Perilche nō sēza ragiōe, & l'vna, & l'altra, & l'altra habbiamo nominate, & lauori, & parti dell'arte poetica, & legitime, & riceuute nel corpo della poetica di Aristotele. Hor consideriamo, se la pastorale, ò semplice, ò mista ha in se queste qualità, dalche meriti di essere interserita fra le tre predette. Et primà che tutto cio inuestighiamo, vediamo, qual sorte di persone possono esser comprese sotto il nome de' pastori, percioche pare, che ui sia qualche dispa-rer d'opinioni. Per laqual cosa questo nome, ò si riceue metaphoricamente, & allegoricamente, come per Rè, per Vescouo, per Gouernatore, per Capitano; O si riceue propriamente per chi pascola i greggi, & gli armenti, & per dirlo schiettamē te senza giro di parole, per chi pasce le pecore, il che dimostra ancho Virgilio apertissimamente, quando disse: pastorem Tityre pingues pascere oportet oues. Et percio ogni volta, che diremo fa-

uola pastorale intenderemo vn'attione di chi pasce le pecore. Imperoche per il piu, & per commun consentimento i pastori sono si fatti, & non intenderemo giamai, ne Prencipi, ne Rè, ne Gouernatori. Et se altramente sotto il nome de' pastori si contenessero si fatte persone, propriamente parlando, falsamente hauerebbe detto Virgilio, distinguendo il Rè dal pastore: cum canerem Reges, & prælia cinthius aurem vellit, & admonuit, pastorem Tityre pingues pascere oportet oues, deductum dicere carmen. Ma che de' pastori, altri siano & Rè, altri siano patroni de grandi armenti; altri siano, & propheti, & patriarchi non rileua molto. Imperoche, ò attualmente pascono le pecore; ò commandano a coloro, che le pascono. Quegli propiamente deono esser chiamati pastori. Questi non sono da esser nominati pastori, ma patroni, gentil'huomini, Rè secondo le loro conditioni. Alcuno di tutti costoro possedera fra le altre sue rendite, & entrate vna gran quantità d'animali, & questo tal chiamerassi pastore? Se questa propositione fosse vera nascerebbono mille disconuenienze, & mille improprietà nel parlar nostro commune. Quando dunque nominiamo

pastore

pastore non douemo giamai intender di altro, che di chi pasce le pecore, secondo la intelligenza vniuersale di tutta Italia; & quando diremo fauola pastorale, non douemo comprender altra maniera di compositione, che quella, che contien in se vn'attion parimente di chi pasce le pecore. Et altro è, per mio giudicio, fauola boscareccia, & altro è fauola pastorale: Imperoche fauola boscareccia significa attion, occorsa ne' boschi, quantũque fosse ancho di persone illustri, ma pastorale non puo significar mai altro, che attion de' pastori. Onde il Ciclope di Euripide si puo dir, che sia fauola boscareccia, ma non giamai fauola pastorale. Dalche mi paiono proceder con prudentia coloro, che simili attioni, che intrauẽgono ne' boschi, chiamano boscareccie, & non pastorali. Imperoche occore tal uolta, se ben di rado, che alcun huomo illustre per accidẽte faccia una attion ne' boschi, come è quella di Vlisse con Poliphemo, & quell'altra della pazzia di Orlando. Onde possiamo dedurre questo corollario, che ogni fauola pastorale per lo piu sia fauola boscareccia, ma nõ ogni fauola boscareccia sia fauola pastorale. Hor constituita, & distinta in questa guisa la pastorale,

vediamo

vediamo se puo hauer quelle conditioni, per le quali meriti di esser interserita fra le poesie legitime di Aristotele. Pertanto la pastorale, non essendo atta à procurar alcun beneficio publicamente a gli huomini della città, a niun modo la doueremo ammetter fra gli parti, & effetti della poetica, in quanto arte. Percioche se l'arte mira principalmente alla vtilità publica, & se la poetica, in quanto tale tende al medesimo fine, chi negherà mai, che le sue poesie non si debbiano indrizzar al giouamento commune della Republica? Et come sarà cosa conueneuole dall'altra parte a dire, che i cittadini prendano buoni costumi, & buone creanze a se stessi, & alla lor communanza da' pastori, & da' contadini? Ma qui puo occorrer vn grandissimo dubbio; conciosiacosa che hauemo gia attribuito a' pastori, & a' cõtadini vna vita semplice, senza inganni, contenta di poco, & con giustitia, & religione, come non potranno altresi le città traher buoni costumi ancho da si fatta generation d'huomini? A tutto cio non è molto difficile la risposta. Imperoche le uirtù, che costoro posseggono, non sono di tal sorte, che apportino quel, che si ricerca alla creanza, & alla institutione

de gli

de gli huomini della città, potendosi dir, che siano piu tosto ignorauza del mal operare. Et che portion hanno essi della giustitia distributiua, & della giustitia cōmutatiua, & correttiua? che portion hanno della magnanimità, & della magnificenza, della fortezza militare, della vrbanità, & della affabilità, che sono tanto necessarie alla conuersation ciuile? Affermeremo dunque, questi tali hauer un non so che di uirtù, ma in quella maniera, che uuole Aristotele nel primo della politica essere nella donna, nel seruo, & ne' fanciulli, & non in guisa, che dalle loro attioni, rappresentate in scena, & da loro scherzi, giuochi, & canti possano gli huomini ciuili regolar la lor uita, & purgar alcun affetto, che a lor sia gioueuole uerisimilmēte in quelle attioni, nelle quali si trauagliano a beneficio publico. Sarà dunque la fortezza del contadino, & del pastore il tolerar le fatiche con patiētia, il sofferir il caldo, & il freddo; del cittadino, il combatter per la patria. La giustitia del contadino è il non rubar, il non assasinar, il non bramar quel d'altri; del cittadino, il distribuir il suo a ciascheduno, il castigar i delitti, il premiar coloro, che sono benemeriti, & cosi differentemente tutte le

te le altre. Onde ne auuiene di necessità, che tai rappresentationi non siano effetti,& parti dell'arte poetica. Et tutto che la pastorale sia imitatione, non è pero buona imitatione, allontanandosi tanto dal verisimile in si fatte sue rappresentationi, piene di casi horrendi, & miserabili, i quali a niun modo si conuengono a questa condition di persone. Percioche se ne priuati, che dimorano nella compagnia ciuile, non sono credibili queste atrocità, come saranno credibili, attribuite a pastori,& a contadini, che sono alieni da ogni superfluità, che hanno gli animi demessi, che non hanno que'spiriti vehementi, & altieri, come hanno le persone illustri, & tragiche, che per ogni minima ingiuria corrono alle vccisioni, a'veleni, alle violenze. Ilche ha molto bẽ espresso Sinesio philosopho,& Orator grauissimo, & prudentissimo nella sua oration, fatta ad Arcadio Imperatore per queste parole: At enim vides, quorum vitæ in tragœdorum scenis exhibentur, non a quibus infortunati sunt priuati,& pauperes, sed a quibus robusti,& potentes,& tiranni. Non enim capit magnitudinem calamitatis domus parua, nec amplitudinem infortuniorum paupertas. Et Deiphilo per

queste

queste altre appresso Stobeo: paupertas mutationem in deteriorem statum non expectat, & Aristonimo appresso il medesmo: Pauperum vita similis est nauigationi iuxta littus: Diuitum vero, & potentiorum ei nauigationi, quæ in profundo pelago sit. Pauperibus enim facile est funem eiicere, appellere, & nauim extrahere: potentioribus non item; come dunque voremo noi, che in tanta bassezza si degni la fortuna spiegar i suoi dardi, & saette? La sua gran potenza essercita essa contra i Rè, contra i Principi, & non contra i contadini, & pastori, & contra i poueri, donde non possono apparir i suoi gloriosi trophei, non essendo in vna tal vita quel riuolgimento da felicità ad infelicità, che le vaglia attribuir essaltatione. Per laqual cosa le morti, le vccisioni, le vittime non sono facili a dar ad intender in cosi demesso, & abietto stato. Et quantunq; ui auuẽgano alcuna volta, nõ auuẽgono tuttauia per lo piu, che è quello, che fa nascer il uerisimile; La doue i casi rarissime uolte, & nõ nel medesimo modo cõtingenti oltre l'ordine di natura generano il mostruoso. La pastorale dunq; che riceue in se queste horribilità, ò siano esse col pericolo senza la morte; ò siano col

pericolo,& con la morte,a niun modo farāno risultar il uerisſimile,ſenza che in ſimili rappreſentationi ſi offende etiamdio grandemente la diuina Maeſtà,mētre la facciamo permetter,che huomini ſemplici,& di pura mente incorrano in grauiſſime diſauenture. Tai diſgratie conuengono,ouero a gli ſcelerati; ouero almeno a perſone mezzane,& non a quelle,che ſono di ſomma innocēza, & ſimplicità.Et ſe ben il Verato moſtra ne'paſtori furti,allegando i uerſi di Virgilio nella bucolica ſotto il nome di Menalca, nondimeno l'altro paſtore Dameta,che gli riſponde intorno ad una tal imputatione, riſſolue ogni difficultà, mentre dice: An mihi cantando uictus nō redderet ille,quē mea carminibus meruiſſet fiſtula, caprum? Si neſcis,meus ille caper fuit,& mihi Damon ipſe fatebatur,ſed reddere poſſe negabat. Hor de'paſtori, che ſi ſono appiccati per la gola,& di quegli, che ſi hanno cauati gli occhi,hauendo in parte riſpoſto di ſopra,non dirò altro,ſe non,che ſono auuenimenti,che accaſcano rarisſime uolte, & non ſi contengono ſotto il uериſimile che è l'anima delle uere, & legitime poeſie, & percio queſte ſi fatte allegationi non prouano, che tali auuenimenti ſi

ueggano

ueggano per ordinario ogni di in si fatte persone. Et chi uolesse proceder per questa uia, toglierebbe i casi atroci dalla tragedia, & dalle persone illustri, & potenti, & il ridicolo della comedia, & dalle persone de' priuati; anzi constituirebbe, & una giocosa tragedia, simile a quella Ilarotragedia del Rinthone, & una trauaglìosa, & miserabil comedia: Imperoche alle uolte i tiranni si moiono di buona morte, & i priuati miserabilmente, & a tradimento. Ma cio non è de' casi, che per il piu, ma di quegli, che di rado auuengono; li quali non si propōgono le perfettamente fatte poesie. A quelle altre argomentationi, addotte in diffesa della pastorale, che la Egloga debbia uscir dalla sua fanciulezza, & prender accrescimento, & da Egloga diuenir pastorale, & hora in forma, & in grandezza di una comedia; & hora in forma, & in grādezza di vna tragedia, risponderò con poche parole, per non perder tēpo inutilmente. Percioche sō cōtento, che essa doppo la sua prima origine diuēga maggiore, & finalmente si riduchi alla sua debita grandezza, ma nō che trappassi la statura della sua specie. Se nasce Egloga, cresca ancho Egloga, si chiami sēpre Egloga, ma nascendo Egloga, nō vo

glia nel ſuo creſcimēto farſi comedia,& tragedia, & nella ſua virilità ridurſi in poema heroico. Chi vide mai naſcer vn agnello,che poſcia nel ſuo creſcimento ſi cangi in vn cauallo, & nello ſuo ſtato arriui alla grādezza di vn Elephante? Non riceue, ne la natura,ne l'arte nel produr i loro parti, & lauori ſi fatte metamorphoſi. La comedia,& la tragedia, nate fanciulle, non hanno mai conſeguita maggior grādezza, che quella della ſua ſpecie, ne hanno cercato di procurarſi la grandezza del poema heroico. Non hauete letta quella dotta ſimilitudine di Ariſtotele nella politica,& nella Rhetorica,che il naſo,ſe gli concediamo, che ſi poſſa aggrandir piu,& piu,potrebbe aggrandirſi tāto, che non pur foſſe grāde naſo, ma che perdeſſe ancho la ſua forma facendoſi ogni altra coſa,che naſo? Il ſimile occorrerebbe a coteſta voſtra Egloga. Imperoche ſe le permetteremo,arriuerà a tanta altezza,& groſſezza,che nō ſi riconoſcerà piu per tale. Adunque nō riceuerà ella il ſuo ſtato,& la ſua perfettione da Theocrito, da Virgilio, ma aſpetterà mille cinquecento anni a conſeguirla da chi l'ha ridotta in tragicomedia paſtorale? & ſi tramuterà in comedia,& āchora ſarà paſtorale? ſi tramuterà

in trage-

in tragedia,& anchora sarà pastorale? Et riceuẽdo noue forme,non si spoglierà della sua prima? Et si cangerà in forme cõtrarie di tragedia,& di comedia,& tuttauia rimarrà ancho pastorale? Non vi rimembra,poiche vi mostrate tanto peripatetico, che nõ puo esser generation di vna forma,che nõ sia corrution,& distrution di vnaltra? Il corpo cõgiunto all'anima,subito che diuiene cadauere,incontinente cessa di essere animale, ne mai si vestirà della forma di questo, che non si disuesta della forma di quello. Volete voi,che cotesta vostra poesia prenda la forma di comedia,& che non lasci la forma di pastorale? Volete,che prenda la forma di tragedia,& di ambedue in un tratto,& che nondimeno anchora ritenga la denomination di egloga,& di pastorale? Strana opinione,& strauagante philosophia? Nõ vedete Messer Verato,che quel vostro Rhintone per simili frenesie fu spedito per pazzo? Non vedete,che Sophocle,per testimonio di Aristotele,ha ridotto la tragedia da si fatte mostruosità alla sua purità,& simplicità? Questo è vn rinouar le passate heresie poetiche gia riprouate,& iscomunicate dal giudicio di huomini sapientissimi nelle menti de studiosi; come ancho

cho hanno fatto molti de nostri tempi, che non uogliono star alla ferma,& salda dottrina de' passati, ma vanno risuscitando & rinouãdo le altrui vanità,gia totalmente dimesse & condannate. Lasciamo dunque l'egloga nella maniera, che e stata fin'hora ne' suoi antichi poeti, & nõ uogliamo tor loro questa gloria della perfettion di tal poesia, accioche mentre uorremo ingrossarla, & alzarle piu la testa,intrando ella nella porta di parnaso,non si offenda i fianchi, & piegandosi nõ si rompa il collo. Deh Messer Verato carissimo hauemo le regole di Aristotele gia tãti,& tanti anni di far tragedie,comedie,& poemi heroichi,& fin' hora la nostra età non ha forse potuto far cosa, che meritasse lode di perfettione,& hora crederemo di ascender al sommo nelle poësie,nouamente formate di nostro capriccio, senza osseruationi,& senza auertimenti? Pertanto chiunque desidera apportar gloria,partasi da queste uanità, faccia comedie, faccia tragedie, faccia poemi heroichi, si sottoponga alle regole di Aristotele,se le faccia dichiarar,le metta in opera, come ha fatto, & fa tuttauia L'illustre Signor Cõte Pomponio Torello, il Valuasone, il Manfreddi, in Ballantini, il

Giusto,

Giusto, & altri nobilissimi spiriti, & non uoglia dar orecchie a costoro, che si constituiscono per noui maestri & noui introduttori di questi mostri dell'arte poetica, la quale hauendo con suoi dottissimi precetti generato, & gli Homeri, & i Sophocli, & gli Euripidi, non sia sforzata di partorir nuoui Rhintoni, & nuoui Pratini, & altri simili. Seguiamo dunque, come nochiero, & gouernatore il nostro Aristotele, ilquale in questo profondo pelago, col mostrarci la tramõtana, fara sicuro il nauigar, & ne condurrà salui a buon porto senza trauaglio, & senza pericolo. Hor se la tragicomedia, che è tutta delle persone della città, ò sia di due attioni, vna tragica, & l'altra comica; ò sia di una attion sola, che habbia del tragico, & del comico, non è legitima poesia, nella maniera, che gia habbiamo fatto uedere con apertissime ragioni, come fia mai legitima poesia la tragedia pastorale, che è composta di persone della città, & delle selue; delle illustri, & dell'infima conditione? Ma auertisci, dice il Verato, che si trouano etiãdio persone, che sono state, & Rè & pastori, & pastori & patriarchi, & pastori & profeti, & pastori & capitani, & pastori & senatori, & gouernatori di città;

Et di

& di questi tali uoglio io, che si constituisca l'attion,& la fauola tragipastorale. Alla qual instãza si risponde, che si fatta attione di alcuno di costoro, ò è fatta, mentre è Rè, patriarcha, profetta, principe, capitano, gouernatore de' populi; ò è fatta, mentre è pastore. Se è fatta, mentre è Rè, patriarcha, profetta, principe, capitano, gouernatore de' populi, questa è attion tragica, ò heroica, che luogo ha qui la pastorale? Se è fatta, mentre è pastore, questa è attiõ pastorale, ò di egloga, per parlar piu propriamente, che luogo ha qui la tragedia? Ma parliamo alquanto piu chiaramente con essempi manifestissimi, & senza alcuna oppositione, accioche non resti alcuna difficultà in vna materia cosi facile a risoluersi. Remo fratello di Romulo fu & pastore,& persona regia: Se alcuno volesse formar vna poesia della sua morte, quãdo e stato vcciso da Romulo, nel qual tempo era persona regia,& non pastore, io dimando, che poesia constituirebbe, tragedia, ò pastorale, ò tragipastorale? per certo tragedia. Et perche? perche sarebbe attion di persona illustre,& regia,& non di pastore. Moise e stato capitano di esserciti,& pastore, se alcuno facesse vn poema della sua attione, mentre conduceua

ceua il populo Hebreo in terra di promissione, che constituirebbe vn poema heroico; ò pastorale? Veramente poema heroico. Et perche? perche racconterebbe vn'attion lunga di chi fosse stato in quel tempo Rè, & capitano, & non pastore. Ma si farebbe alcuno inanzi, & di nouo mi opporrebbe, che hora si parla di persone, che nell'istesso tẽpo fossero stati, & pastori, & Rè. A tutto cio io replicarei, che la verisimilitudine, & la natura delle cose nol comporta. Imperoche essendo impedito in due officii, si diuersi nell'istesso tempo, ò abbandonerebbe il suo gregge, mentre reggesse la città; ò abbandonerebbe la città, mentre pascesse il suo gregge. Oltre cio io direi; ò che l'attion sarebbe illustre, & regia, & all'hora constituirei, ò tragedia, ò poema heroico; ò l'attion sarebbe da pastore, & di persona demessa, & all'hora io constituirei vna egloga, ouero, come altri vogliono, vna pastorale. Et però in che modo formeremo questa fauola verisimilmente che habbia una attion cõsentanea, & atta ad essere, & regia, & pastorale nel medesimo interuallo? Ma rispõdetemi ancho a quello, che vi dimãdero Messer Verato, che è proprio del vostro mestiere. Questo vostro imaginato & Rè, & pastore, conducẽdolo in Scena, come lo ve

N stiremo

ſtiremo? da Rè, ò da paſtore? ſe da Rè, ſarà ſoggetto tragico; che ha da far il paſtore? ſe da paſtore, ſarà ſoggetto di egloga; che ha da far il Rè? Et che? forſe baſtarebbe a formar vn'attion paſtorale, che in eſſa in qualche modo intraueniſſe alcun paſtore? Io non penſo, che mai ſi ſtrana opinione habbia luogo nella mẽte di alcun nobile, & giudicioſo ſpirito. Conciosia coſa che ſe cio foſſe uero, la tragedia di Edipo Tiranno ſarebbe paſtorale; oue ro almeno tragipaſtorale, cõtenendo in ſe due paſtori, & pur Sophocle, & tutta l'antichità la ſopra ſcriue ſemplicemente tragedia. L'attiõ della guerra di Troia, hauendo relatione al giudicio di Paris, ſarebbe paſtorale, ouero heroico paſtorale, & non poema ſemplicemente heroico. Il ſimile ſi può dir della comedia paſtorale, & molto piu della tragicomedia paſtorale, compoſta ò di tre attioni, l'vna de' priuati, l'altra delle perſone illuſtri della città, & la terza de' paſtori; ò di una attione, che inſieme inſieme ſia, & regia, & priuata, & paſtorale. Io confeſſo di non comprender, che forma legitima debbia hauer vna ſimile compoſitione. Onde io ſupplico alcuno de' ſuoi primi inuẽtori, che la deſcriua, & che la formi, come ha fatto Ariſtotele quelle tre ſue. Percioche deſidero di liberar

mi da

mi da questa mia frenesia; laqual ho, che non si possa far alcuna di esse legitimamente, stimando le tutte sogni d'ĩfermi. Ma procediamo piu oltre. Non è cosa chiara, che questa, da voi tanto laudata tragicomedia pastorale, non è poema per uia di narratione, ma per uia di rappresentatione, dal che segue, che debbia essere recitata in scena? sappiamo ancho per testimonio di Vitruuio, che la scena Tragica dee esser fabricata con palazzi, con corte regie, con colonne, con marmi, con prospettiue, secondo la grandezza delle sue persone; & la scena comica, nelle contrade di huomini priuati con case humili, & basse, però tuttauia dentro della città; & la pastorale, ne' monti, ne' boschi, & nelle selue. Hor qual sarà la scena di questa poesia mista di queste tre? in che modo sara constituita, ne' palazzi regii; ò nelle case de' priuati? nella città; ò ne' monti, ne boschi, & nelle selue? non si uede, che sono talmente opposte, & cõtrarie, che l'una non può star con l'altra? Et per far ueder, che quel, che io ho detto non è senza il consentimento di huomini intelligentissimi, & che da loro sono stato ĩdutto a chiamare tali compositioni mostruose, che cosa è digratia la tragicomedia, che quel mostro di Horatio; Amphora cœpit institui currẽ

re rota, cur urceus exit? che cosa è la comedia pastorale, che quell'altro mostro dell'istesso; Delphinum siluis appingit; fluctibus aprum? che cosa è la tragicomedia pastorale, che quel terzo mostro, triforme del medesimo? Humano capiti ceruicē pictor equinam iungere si uelit, & uarias inducere plumas undique collatis membris, ut turpiter atrum desinat in piscem mulier formosa superne? Lascierò io per hora di risponder ad alcune altre minute sottigliezze del Verato; & perche si puo facilmente da quel, che si è detto fin qui, hauer le loro risolutioni; & perche mi affretto all'ultima parte di questa mia apologia, cioè al diffendermi dalle imputationi, che attribuisce il Verato al titolo del mio primo discorso de' prīcipii, cause, & accrescimenti della tragedia, della comedia, & del poema heroico, introducendosi con mascherate, cō ironie, con comedie, & dimostrādosi per maestro & professore dell'arte poetica. Chiama dunq; egli per disprezzo il titolo di quel mio discorso cō due nomi, pregnante, & titolare. Lo nomina pregnāte, per accusarmi di arroganza. Lo nomina titolare, per accusarmi di uanità, come quel, che nel primo ingresso prometta gran cose, & in esistenza n'osserui niuna. Hor esaminiamo, & l'una oppo

 sitione, &

ſitione,& l'altra,& uediamo ſe l'eſsecutione riſpō de alla propoſitione,ò nò. Pertanto come ſarà ve ra queſta ſua concluſione, che io non habbia atte nuto, quanto ho promeſſo nella mia ſopraſcrittio ne? non ho io addotto due principii delle poeſie, vno rozzo, incōdito,& inculto di que' primi tem pi,& l'altro ridotto ſotto i precetti dell'arte? Non ho io in eſſo fatto vedere la deſcendenza del poe- ma heroico inſieme con Ariſtotele da gl'hinni,& da gli encomii? Non ho io deriuata la origine del la comedia,& della tragedia dalle due maniere di vituperationi? Nō ho io dimoſtrato, come ambe due prendeſſero i loro accreſcimēti da' legislatori, & da' gouernatori delle Republiche, & tutto cio prouato con argomenti, con authorità,& con hi- ſtorie? che dirò io delle cauſe di tutte queſte tre poeſie? Ho pur renduta la cagione, perche al poe- ma tragico foſſero attribuite le attioni delle perſo ne illuſtri,& al comico quelle de' priuati? Ho pur rendute le cagioni, perche ſi conueniſſero al poe- ma heroico le perſone illuſtri in tutto buone,& al tragico,& al comico le mezzane fra buone,& cat tiue,& perche la tragedia foſſe accompagnata col terrore,& con la miſericordia, & la comedia col ridicolo. Ho pur renduta la cagione, perche l'at-

tion

tion tragica, & comica terminaſſero nello ſpacio di un giro di Sole,& il poema heroico in tempi indeterminati.Ho pur renduta la cagione:perche altri conſeguiſſero eſito felice,& altri conſeguiſſero eſito infelice.Perche dunq; ſarà vano,& pregnãte il titolo della mia opera? perche ſarà ella titolare? perche ſenza addur alcuna ragion in cõtrario,nella prima uoſtra comparatione ui traueſtite, & rappreſentate le comedie,per burlarui di chi ha ſoſtẽtato cõ ogni modeſtia,ſenza mai nominar, ſenza mai biaſmar alcuno,una concluſion generale, & uniuerſale in diffeſa di Ariſtotele, che ſecondo i ſuoi principii non hãno luogo fra le ſue legitime poeſie,ne la tragicomedia,ne la paſtorale,ne la tragicomedia paſtorale? Ma miriamo ũ poco di gratia ſe ne'titoli,che laudate ſi oſſerua quello,che riprendete in altrui. Et qual titolo è mai piu pregnãte di quel,che è quello della Tragicomedia paſtorale, & qui parlo di eſſa in uniuerſale & non di alcuna particolare? Doue mai ſi uede la parte tragica? Doue mai ſi uede la parte comica? Non già nelle perſone illuſtri de'Rè,& de'prĩcipi. Non già ne'palazzi reali. Non già nelle perſone de'priuati nella città.Non già nelle humili loro caſe. Come ſi ſcorgerà in una guardatura?Ne è punto diſſimi

le l'altra

le l'altra uostra sopraſcrittione: Il Verato, ouer Diſ
feſa di quanto ha detto Iaſon Denores: Qual tito
lo e piu contrario alla uostra intentione? Hauete
pur detto il uero, nõ uolendo, che questa ſia diffe-
ſa, & non contraditione ne riſposta. Percioche le
ragioni addotte da uoi piu tosto diffendono cio,
che ha detto Iaſon Denores. Onde che mira è la
uostra in questo titolo? che ſenſo mistico, che alle
goria contiene in ſe? Io ueramente confeſſo di nõ
penetrar col mio rintuzzato intelletto in coſi re
conditi misterii uostri. L'ampiezza, & la pregnan
za di tutti questi uostri titoli la dimostrate, non
pur nel uostro cominciamẽto, ma ancora nel uo-
stro finimento, quando intonando dite: Conten-
tateui, che la tragicomedia pastorale, da uoi calpe
stata, & uilipeſa, mal grado uostro, & di chi ui fa
parlare, laudetur, uigeat, placeat, relegatur, ame-
tur. E poſſibile tanta confidenza, & tanta perſua
ſion del uostro giudicio, che quel, che ha detto
l'Imperator di Roma, & di tutto il mondo della
Eneide di Virgilio, uoi coſi ſproportionatamente
ne lo applichiate, come giudice ſedente pro tribu
nali, parlando di una tragicomedia pastoral, & nõ
anchora ueduta, non anchora approuata, nõ an-
chora comparſa in ſcena? Dirò anchor io, che al

piacer

piacer uoſtro, Meſſer Verato, il mio diſcorſo intorno a'principii, cauſe, & accreſcimenti della tragedia, della comedia, & del poema heroico e ſtato commendato da alcuno, che ha giudicio, come potrei prouar per lettere, & per teſtimonii dignisſimi di fede, & forſe ſara abbracciato ancho per l'auenire, & ſe in alcuna parte non ſodisfarà, l'emenderò, ſecondo che da'piu intendenti mi ſi auertirà. Et qui finirò anchor io la preſente mia apologia; laquale faccia Iddio, che ſi come io ſono ſtato sforzato a ſcriuere ſolo per mia difeſa, al che tutti ſiamo naturalmente obligati; coſi ſia letta ſenza pasſione; & masſime dall'auttore del Verato, ilquale, ſe conſiderera bene i modi, che ha meco tenuti nel ſuo libro, ſon ſicuro, che giudicherà d'eſſere ſtato uinto da me di modeſtia, & che io, ſe bene prouocato, nõ ho però uoluto eſſergli inimico; ne uorrò mai: anzi ſe egli ſe ne degna, gli offeriſco l'amicitia mia intera, come ſempre: onde facciamo riſultar una comedia col principio alquanto trauaglioſo, ma col fine allegro, & plauſibile.

D. O. H. E. G.

F I- Cum Licentia Superiorum. N I S.